

IL
GALLO

MARCO. KIV-72



marzo 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 743

n. 3

L'EVANGELO NELL'ANNO

Giambattista Geriola – Giovanni Cereti

pag. 2

BERGOGLIO UN ANNO DOPO

Luca Rolandi

pag. 3

GIUSTIZIA E MISERICORDIA

Maria Teresa Spagnoletti

pag. 4

TRA ESORCISMI E MIRACOLI

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 6

CARDINALI

Ugo Basso

pag. 7

UN MAGISTRATO E IL VANGELO

Carlo Carozzo

pag. 7

SCIOCCHI E TARDI DI CUORE

Teresita e Giorgio Montagnoli

pag. 9

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

pag. 9

POESIE

Rinaldo De Benedetti – Anonimo

pag. 10

RAGGIUNGI IL NOSTRO CUORE

i.f.

pag. 11

RETRIBUZIONI, LIQUIDAZIONI, PENSIONI

i galli

pag. 12

OBAMA DAL PAPA

Franco Lucca

pag. 13

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 3

Luisa e Paolo Benciolini

pag. 14

ALFIERI SCATENATO – 3

Gianfranco Monaca

pag. 14

INFORMAZIONE, COMPLESSITÀ, FUTURO

Dario Beruto

pag. 15

MILLE TEATRI SONO (TROPPO) POCHI?

Gianni Poli

pag. 17

UNA PITTURA DI BATTAGLIA

Ugo Basso

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Marzo, aria di primavera. Il risveglio della natura ridesta un desiderio di vita. E qualcosa si muove: la trasformazione ecclesiale avviata da papa Francesco, le molteplici forme di partecipazione dal basso che promuovono iniziative ed esigono un'informazione centrata sui fatti e maggior trasparenza nei processi decisionali, il diffondersi della coscienza di essere parte di un ecosistema da custodire, la richiesta di giustizia distributiva nella fruizione dei beni comuni, i tentativi pur ambigui di rinnovamento della politica... Ma c'è il rischio di inseguire apparenze che del nuovo hanno solo l'aspetto. Non sempre chi parla di innovazione la porta e la vuole davvero. Non tutti quelli che applaudono Bergoglio sono disponibili a un cammino di conversione! È bene tenere a mente le parole di Tancredi nel *Gattopardo*: «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi!». La novità vera apre a una speranza concreta: è discreta, non fa spettacolo, non si esaurisce nella curiosità dell'esotico, ma traccia sentieri da percorrere.

Il nuovo e il diverso non sono positivi in sé, come spesso sembra proporre la mentalità del nostro tempo, ma solo se rimediano errori, aprono prospettive, superano difficoltà. Non si tratta di fare *tabula rasa* di ciò che è stato, ma di costruire sulla conoscenza del passato per contestarlo, correggerlo, trattenere quanto è valido e modificare, anche coraggiosamente, quanto non ha funzionato.

Si rischia a volte di dimenticare le proprie radici, mentre soltanto coltivando i valori seminati nel tempo si favorisce la crescita di nuovi germogli. Senza naturalmente chiuderci nelle tradizioni, né farci scudo del *si è sempre fatto così*, ma aprendoci al dialogo con la diversità, con l'altro. Sant'Ambrogio invitava a *cercare sempre cose nuove e custodire quelle acquisite* (*De Paradiso* 25).

È essenziale imparare a scorgere i segni del nuovo che spunta, spesso quasi soffocato dalla pesantezza del quotidiano, e insieme difendere quanto del passato è ancora valido, senza temere di essere tacciati di moralismo. Ci vogliono occhi nuovi per vedere chi silenziosamente lavora e un cuore nuovo per rallegrarsene. Occorre equilibrio per non fermarsi alla difesa e discernimento nell'accogliere sia le istanze e le proposte delle nuove generazioni, sia le ricchezze provenienti dalle altre culture, ormai meticciate con la nostra.

Non basta neppure coinvolgersi nel giovanilismo imperante e usare con disinvoltura le ultime tecnologie: spesso purtroppo incontriamo giovani annoiati e sfiduciati dalle troppe esperienze già consumate, senza speranza e senza iniziativa – per colpa anche di chi ha appagato i loro desideri senza trasmettere il gusto della conquista –, mentre scopriamo persone pur anziane ancora appassionate, capaci di progetti e di spendersi con entusiasmo.

Ciò non significa che non si debba rinunciare a posizioni direttive e lasciare il posto a culture e sensibilità più giovani: anzi il coraggio di non rendersi indispensabili e di affidare le redini ad altri è essenziale per far sopravvivere e progredire i progetti a cui si tiene. Tuttavia ci rattristano quei giovani rampanti che credono di sapere tutto, di non dover imparare nulla né essere grati a nessuno. La novità sta proprio nella collaborazione, nel dialogo fra giovani e anziani, fra nativi e immigrati con reciproco arricchimento in politica, sul lavoro, nei vari ambiti della vita sociale, culturale e religiosa: il nuovo umanesimo che auspichiamo può essere frutto solo di solide radici.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

III domenica di Quaresima dell'anno A
COSTRUIRE RELAZIONI
Giovanni 4, 5-42

Gesù, dopo aver camminato, si siede presso il pozzo: sarà forse sudato, avrà il fiato un po' corto, dovuto anche al fatto che i discepoli si erano allontanati. È un modo per riposare pensando, per mettersi nella condizione di accoglienza anche verso il primo che viene.

Lascia che il caso decida chi mandargli incontro e accetta la semplicità della quotidiano. Incontra questa samaritana, una donna che aveva dei comportamenti discutibili per il suo tempo, per la società in cui viveva e anche per la società come si era formata e come sarebbe stata ancora per secoli. La libertà della donna non la mette al riparo da discussioni e censure.

Chiedere da bere è coinvolgere l'altro in un gesto naturale di solidarietà. Lui è un giudeo e non ha paura di accogliere e dialogare con chi gli si presenta davanti, non emette giudizi: ricordarle che ha avuto cinque mariti non ha valore di condanna. Non giudicare significa semplicemente accogliere una persona per quello che è, accettare la complessità della vita dell'altro, che deve fare un cammino a volte contraddittorio per scoprire la verità di sé stesso e per raggiungere il senso della giustizia e dell'amore.

Dialogare significa mettere in comune le esperienze e andare verso un naturale confronto e anche verso una revisione critica della propria vita. Gesù, dall'atteggiamento verso questa donna, sembra consapevole che la vita di costei va accettata nella sua esperienza, come dobbiamo accettare l'esperienza di ognuno di noi. L'esperienza che ci mette in comunione con Dio è quella che costruisce una relazione, ma non dobbiamo gabellare per esperienza quello che comunque pensiamo e facciamo se non approda a nulla e se ci porta alla dispersione: questo è cedere alla tentazione, è una non vita che non produce niente. Viceversa, un'esperienza anche negativa, anche perfino peccaminosa, se ci mette in rapporto, pur faticoso e contraddittorio, soprattutto con Gesù e con il Padre, costruisce autentiche relazioni umane. Le parole di Gesù provocano nella donna una reazione attiva: accogliendole, essa le comunica immediatamente alla società di cui fa parte e fa sì che anche questa le accolga. Forse è per questo che Gesù, parlando con i discepoli, dice che la relazione è come un cibo che non si deteriora, che si concretizza nel dono dell'eucarestia, che è il segno più visibile per noi della resurrezione. L'ascolto genera il miracolo del coinvolgimento: prima della donna, che sente che in quest'uomo c'è un'autentica novità; poi, la novità, trasmessa ai suoi, produce un coinvolgimento collettivo che induce anch'essi all'ascolto della parola di Gesù.

Questa probabilmente è l'essenza della conversione, è cioè accogliere e comprendere l'esperienza di Gesù da condividere con la propria. Questo ci testimonia che la nostra esperienza si specchia in quella stessa del dinamismo della Trinità. I discepoli, come spesso succede, sembrano non capire: essi vivono la propria esperienza di rapporto con Gesù come l'hanno conosciuto fino a quel momento. Una donna

samaritana – appartenente quindi a un gruppo eretico per il mondo ebraico –, anche in un breve incontro, attraverso un ascolto aperto, coglie la natura profonda di Gesù. Non c'è neanche bisogno di sapere se si sia convertita: a Gesù basta l'ascolto disponibile, il passo primario ed essenziale per accogliere lui e la sua Parola. In un certo senso ci sono stranieri che vivono già l'esperienza della resurrezione, mentre i discepoli, benché chiamati a una responsabilità più consapevole e diretta, non sono ancora perfettamente liberi, perché non hanno ancora perso Gesù e non l'hanno ancora ritrovato nell'esperienza della resurrezione.

Giambattista Geriola

IV domenica di Quaresima dell'anno A
LA GUARIGIONE DEL CIECO NATO
Giovanni 9, 1-41

Il racconto della guarigione del cieco nato dalla sua cecità costituisce, assieme al mirabile racconto della Samaritana (Giovanni 4, quarta domenica di Quaresima) e all'altrettanto stupendo racconto della risuscitazione di Lazzaro (Giovanni 11, quinta domenica di Quaresima) un insegnamento catechetico che mostra il passaggio graduale da un rapporto superficiale ed esterno con Gesù a una piena adesione di fede in Lui. Non per nulla essi sono stati scelti per queste domeniche di Quaresima, nella prospettiva di una preparazione ai battesimi che vengono conferiti a Pasqua.

La Samaritana passa da un atteggiamento diffidente e quasi di irrisione nei confronti di Gesù (come manifestano le sue prime tre domande) a un atteggiamento di dubbio e di ricerca e quindi a una testimonianza personale di fede: «Che sia lui il Messia? Mi ha detto tutto quello che ho fatto». Marta e Maria passano da un sentimento di silenzioso rancore e di rimprovero nei confronti di Gesù per il suo ritardo – espresso da entrambe le sorelle: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» – all'esitazione – «Signore, già manda cattivo odore...» – e infine alla fede piena insieme a molti di coloro che erano venuti a consolarle per la morte del fratello. È comunque soprattutto nel racconto del cieco nato che questo itinerario di conversione viene delineato nelle sue diverse tappe con maggiore efficacia.

Dopo la sua guarigione, egli parla di colui che gli aveva dato la vista quasi con indifferenza: «Quell'uomo chiamato Gesù...». Ma non sa dove lui sia. Interrogato tuttavia in seguito in forma quasi ufficiale dai farisei: «Tu, che dici di lui?» risponde già con decisione «È un profeta». E poiché ritornano a interrogarlo con insistenza, l'ironia dell'evangelista Giovanni pone sulle sue labbra la risposta: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Una risposta che gli merita di essere strapazzato dai suoi interlocutori. E ciò gli dà occasione per una presa di coscienza ancora più profonda: «Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla». E l'itinerario si conclude infine con un nuovo incontro con Gesù in cui egli gli manifesta una piena adesione di fede: «Io credo, Signore!».

Questo itinerario delinea in forma stilizzata la crescita nella fede che accompagna ogni persona nel corso della sua esisten-

za. Esso ci conforta quando ci sembra che le ultime generazioni siano nella loro maggioranza insensibili a un messaggio di fede: il giungere alla fede è frutto di una maturazione che spesso richiede anni. E questo ci conforta anche quando vediamo nelle nostre chiese, soprattutto nei giorni feriali, molte teste canute. La nostra conversione al Signore si realizza gradatamente nel corso di tutta la nostra vita, sotto l'azione dello Spirito di Dio, grazie alle tante esperienze attraverso le quali passiamo e grazie a una riflessione sempre più profonda sugli eventi che hanno segnato la nostra esistenza. Non sempre ci rendiamo conto di quanto sia stato lo Spirito di Dio a operare in noi, pur nel rispetto più pieno della nostra libertà, guidandoci «dalle tenebre allo splendore della sua luce».

Perché è questa anche la conclusione alla quale questo racconto ci invita. Riconoscere che in Gesù si sono realizzate le promesse messianiche, egli è il Messia che avrebbe donato la vista ai ciechi. Ma soprattutto egli è la vera luce del mondo. Questa luce va molto al di là di ciò che possiamo vedere con i nostri occhi terreni, essa può essere vista e contemplata solo con gli occhi della fede, ma quando questi occhi si aprono tutta la nostra esistenza personale come tutta la storia del mondo acquistano il loro pieno significato e il loro orientamento, nella prospettiva di un futuro migliore per i singoli e per la nostra umanità, ma ancor più nella speranza dell'avvento di quella pienezza di amore e di gioia che confessiamo nella fede come il Regno di Dio.

Giovanni Cereti

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

BERGOGLIO UN ANNO DOPO

È trascorso un anno – 11 febbraio 2013 l'annuncio – dalle storiche e rivoluzionarie dimissioni di Benedetto XVI e dall'elezione di papa Francesco – 13 marzo – e sono stati dodici mesi che hanno trasformato alla radice l'espressione più profonda dell'istituzione ecclesiastica cattolica.

Una nuova era

C'è chi parla di nuova evangelizzazione. Chi di *nuova era* della Chiesa cattolica. Chi del ritorno al Concilio Vaticano II. Ancora, c'è chi dice che il Popolo di Dio ha ripreso a dialogare con il mondo, in realtà ha trovato, grazie allo Spirito Santo e al coraggio degli uomini, un vescovo di Roma che viene dalla fine del mondo. Certo, papa Francesco, dopo un anno di pontificato, parola per altro caduta in disuso, come Santo padre, sta rivoluzionando a modo suo la teologia e la pastorale della comunità ecclesiale: i suoi gesti, le sue parole, e le sue decisioni in ordine a cambiamenti radicali nella struttura organizzativa della Chiesa fanno discutere chi non è d'accordo e gioire chi questi cambiamenti li sognava da tempo.

In un anno l'accelerazione nelle riforme, auspicata dal cardinale Martini, al quale Bergoglio non nega di ispirarsi, è avviata. *Ecclesia semper reformanda* è un dato vitale per comprendere come il pellegrinaggio dell'umanità verso il Regno è una costruzione continua. Il C8, gli otto cardina-

li scelti da Francesco per ridisegnare il volto della Curia, sono al lavoro, ma è soprattutto il Papa ad aver modificato le modalità del suo magistero; la riforma dello Ior, la banca vaticana, è ben più di un progetto, quasi una realtà. Francesco ha chiesto alla Cei, la Conferenza episcopale italiana, una riforma della sua organizzazione, oggi troppo elefantica e costruita più per un clero in contrapposizione con tutto quello che c'è fuori e quindi capace di mediare rendite di posizioni con la politica: i vescovi sono spaesati e hanno deciso di non decidere al momento.

La riforma non tocca solo l'organizzazione interna della Cei, ma va a incidere profondamente anche nei gangli della pastorale e dell'impegno missionario delle diocesi. Uno snellimento di esse, infatti, è previsto. Sono 226 in Italia: troppe agli occhi di Francesco e del nuovo segretario di stato Pietro Parolin. Sprechi inutili, soprattutto economici. Come inutile sembra essere il perpetrarsi di uno status ecclesiale forgiato però in tempi diversi dall'attuale.

Le sfide di Francesco

Le sfide che Francesco ha davanti a sé sono: una riforma interna della Chiesa, la sua missione nel mondo, il ruolo del ministero petrino. E se per la riforma interna, forse la più difficile da applicare, ha istituito una commissione apposita, per la nuova evangelizzazione e il ruolo del papa parlano le sue parole e i suoi gesti pieni di umanità.

È indubbio che l'evangelizzazione e la missionarietà dell'annuncio della Parola di Dio sono il punto di svolta dell'attuale pontificato. Il mondo e i popoli hanno bisogno di speranza. Come vorrà la Chiesa universale abbracciare questa speranza? Tenerezza, misericordia, perdono, attenzione alla sofferenza: sono questi i termini di un nuovo lessico della speranza dove credenti e non credenti possono abbeverarsi senza paura di perdere i propri riferimenti religiosi oppure sentirli troppo aggressivi. Una missionarietà che torna a pescare slanci e sentimenti nella collegialità, nella comunione, nella sinodalità. Sono queste le parole chiave per comprendere la riforma che papa Francesco vuole imprimere al governo della Chiesa.

Una riforma che dovrà appoggiarsi a un apparato organizzativo limpido, trasparente, sobrio, ma che trae linfa vitale dall'autorità petrina che è costretta a collaborare con le Chiese locali e con il laicato. Non un sommo pontefice che comanda, ma un *Petrus* che attua i consigli della grande Chiesa universale. In compagnia dei fratelli vescovi. Il problema sorge in un contesto nel quale il recupero di credibilità del messaggio evangelico mediato dalla Chiesa, Popolo di Dio, sia soprattutto realizzato da un uomo solo, Papa Francesco, e questo è un problema, soprattutto perché non è l'intendimento di Bergoglio.

La teologia della semplicità

Nel magistero del papa argentino (in particolare nelle omelie del mattino a Santa Marta) vi sono tratti di una rottura che finora sembra di non aver trovato sottolineati esplicitamente da altri. Il primo di questi elementi è nel linguaggio: attento alla comprensione della gente comune, avviata già nella prima omelia tenuta al collegio dei cardinali elettori. Non le grandi disquisizioni teologiche e dottrinali, ma la semplicità e l'essenzialità del messaggio evangelico. Non lo sforzo di riconquista-

re le *intelligenze* sul piano di una razionalità accettabile, ma l'invito a vivere e a testimoniare un'esperienza di fede coerente, come si evince dal colloquio con Eugenio Scalfari di settembre, dall'incontro con padre Antonio Spadaro, direttore di *Civiltà Cattolica*, di ottobre e dall'intervista con Andrea Tornielli su *la Stampa* e in *Vatican Insider la Stampa* a Natale.

Per decenni ci si è lamentati che i documenti ecclesiali erano tanti, erano troppi. Ben strutturati da un punto di vista teologico e redazionale. Belli, interessanti, ma, molto spesso, difficili. Documenti letti da ben pochi. E ripetuti, poiché composti anche da centoni di citazioni di documenti precedenti. Non lo possiamo nascondere: la maggior parte dei fedeli non ha di fatto avuto accesso a questi documenti. Non ne era o non si sentiva interessata. Magari ne ha sentito parlare o poco più. A che cosa sono serviti tutti questi materiali? Non lo so. Non lo so perché erano redatti in un linguaggio per pochi specialisti. Sia nell'enciclica *Lumen Fidei*, redatta a quattro mani con Ratzinger, sia nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* si scopre come la misericordia, la tenerezza e l'amore del Padre verso le sue creature, il dono della fede non siano un tesoro prezioso da custodire gelosamente, ma da espandere in un impegno di fratellanza, pace e speranza.

Le immagini della chiesa come un ospedale da campo che cura le ferite dell'uomo e la realtà delle periferie geografiche e soprattutto umane come simbolo dell'incarnazione non sembrano dei richiami o dei desideri, ma il segno di un cristianesimo che vuole salvare l'uomo nella sua dimensione feriale, ordinaria, contrapponendosi a una cultura del consumo, dell'oppressione e della violenza. Non solo la vita da salvaguardare dal suo principio e nella sua conclusione naturale, ma tutto ciò che sta nel mezzo, il compimento di donne e uomini nella loro libertà e dignità.

Un linguaggio nuovo

Anche la periferia ha una visione parziale, indubbiamente. Ma essa, in genere, resta consapevole dei propri limiti. Non si prende eccessivamente sul serio. È disposta a imparare dalle altre esperienze che la possono arricchire. Deve fare i conti con l'essenziale, quotidianamente. Non può permettersi il lusso del superfluo o della mondanità. Resta ancorata alla realtà, alle gioie e alle speranze, alle angosce e alle paure che attraversano la sua quotidianità. In periferia non si respira l'aria mefitica del centro, asfissiato da tanto turbinare su se stessi. Ci si sente ancora in relazione con la natura, con il creato...

Un'altra esperienza ecclesiale è possibile. Pure questo è un tratto di rottura. Con il pontificato di Benedetto XVI sembravano due le strade da percorrere: a) quella intellettuale e razionale, per dialogare con la svigorita cultura occidentale (europea, tedesca e anglosassone in particolare); b) quella del ritorno all'antica liturgia. Ma si trattava di un ritorno formale, estetico, scenografico. Caro a tanti personaggi della curia, ma distante dai fedeli e dal cuore della gente (fatto salvo uno sparuto, agguerrito e belligerante drappello di nostalgici). Un ritorno cui mancava il tratto essenziale: la dimensione più spirituale (anche perché una vera e profonda spiritualità non si cura degli aspetti formali, va all'essenziale, subito).

Ora, mi sembra, vita e fede ritornano a essere proposte tra loro strettamente legate. Non per esercizio intellettuale, ma attraverso l'azione pastorale e l'esperienza vissuta. Prima che capire è

un sentire *cum corde*. Quindi, è possibile costruire e fare parte di una chiesa diversa. Una chiesa che è innanzitutto fatta di persone, ove la comunità diventa il centro e l'attenzione non è più posta sulla ritualità. Ove il tratto distintivo è la misericordia. Il sentire con il cuore, non a livello intellettuale, ma nella dimensione e a livello di chi è nell'angustia, nella pena, nel dolore, nella miseria. Sì, siamo di fronte ad un'altra rottura: al centro tornano la comunità, il popolo di Dio. Non la curia, non le rubriche, non i paramenti, non i pur storici e antichi ornamenti...

Verso un nuovo concilio?

La Chiesa cattolica che, per la prima volta, ha la percezione effettiva di essere diventata globale, ha di fronte la necessità di un nuovo concilio, che inizia da un nuovo collegio cardinalizio sempre più ecumenico, nel senso di internazionale e non solo eurocentrico, con una componente italiana, tra i porporati, ridimensionata secondo la dimensione del paese e non solo legata alla tradizione e alla storia dell'Italia dove hanno sede lo Stato Vaticano e il vescovo di Roma.

Bergoglio nutre la necessità di confrontarsi con alcuni problemi contingenti, perché ha bisogno di ripensarsi come chiesa veramente cattolica, universale. Nelle tante periferie, in questi decenni, sono state elaborate altre teologie, che stanno dando i loro frutti, spesso in maniera inaspettata, ricca, varia. Anche se papa Francesco non indirà un concilio, esso si staglia ora all'orizzonte come necessaria prossima tappa per la Chiesa.

Uno dei banchi di prova sui quali si misurerà la capacità di comprendere come sia cambiato, nel rapporto con le grandi sfide della modernità, il papato di Francesco sarà il Sinodo straordinario incentrato sulla realtà della famiglia, il tema dei divorziati e risposati, la loro partecipazione piena alla comunità e alla vita sacramentale. Su questi temi Bergoglio sta lavorando alacremente, soprattutto sulle realtà di quei cattolici i cui primi matrimoni furono determinati da motivi di coercizione, ignoranza o immaturità e che sono rimasti in sala d'aspetto per troppo tempo. Hanno a lungo sperato che le loro ferite potessero essere curate con «qualcosa di penitenziale» ed efficace (tuttavia non così oneroso come quell'intervento chirurgico arduo, impegnativo e complicato che è il processo di annullamento), in modo che sia loro che i loro figli potessero «tornare a casa» e ricevere quella guarigione potente, intrinseca all'Eucaristia e alla pienezza della comunità.

Luca Rolandi

GIUSTIZIA E MISERICORDIA

Tutta l'esperienza umana, tanto a livello sociale quanto a livello individuale e dei rapporti interpersonali, conosce l'ineludibile tensione tra esigenza di giustizia e istanza di perdono. Al tempo stesso il richiamarsi reciproco dei due termini indica la loro complementarietà.

Divina incoerenza

La complementarità c'è, e ci sarà sempre in terra e come in cielo, se è vero che Dio ha i due nomi di Jhvh, il misericor-

dioso, e di Elohim, il giusto giudice. Questa *divina incoerenza* rende difficile anche a Dio la misura della misericordia, non perché egli fatichi a essere misericordioso, ma perché ama di uguale amore la vittima e l'autore dell'ingiustizia. Secondo la tradizione di Israele l'unità di Dio è l'unità dei suoi due nomi. Tutta la Scrittura proclama che Dio è unità di giustizia e misericordia, ma afferma anche che in questa unità vi è uno squilibrio a tutto favore dell'attributo dell'agire di Dio e questo appare in tutti e tre gli ambiti fondamentali dell'agire di Dio: la Creazione, la Rivelazione e la Redenzione.

Creazione, Rivelazione, Redenzione

Un testo midrashico nota che in Gen 1,1 Dio è chiamato Elohim cioè l'attributo di giustizia e che a partire da Genesi 2, 4 è chiamato Jhvh Elohim cioè accostando e facendo precedere l'attributo della misericordia a quello della giustizia. Con la giustizia da sola non può mantenere la creazione, ma essa deve essere fatta precedere dalla misericordia. Dio ha creato per misericordia che quindi precede la creazione stessa e l'uomo: la sua misericordia precede e fonda tutto. In Esodo 34, 6-7, durante il rinnovamento della alleanza dopo il peccato del vitello d'oro, la rivelazione del Nome di Dio a Mosè suona così:

Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».

È evidente la sproporzione tra la misura della misericordia e del perdono da una parte e la misura della giustizia e del castigo dall'altra.

Già la prima *redenzione* dall'Egitto è cantata come opera del Dio misericordioso. Il Dio redentore è condiscendente, colui che scende al livello dell'uomo perché l'uomo diventi uguale a lui nell'amore.

Il suono dello Shofar a Kippur (la ricorrenza più solenne del calendario ebraico celebra il giorno del pentimento e dell'espiazione con una complessa serie di prescrizioni: l'inizio della solennità è dato appunto dal suono dello Shofar) chiama gli Israeliti a conversione e Dio a far misericordia. Ascoltando questo suono Dio si alza dal trono del giudizio e si siede sul trono della misericordia, per gli Israeliti egli cambia l'attributo del giudizio in attributo di misericordia. A Kippur Israele incontra colui che siede sul trono della misericordia. Dio, pieno di compassione, si lascia toccare dal peccatore pentito.

Questa rivelazione mostra che il credente è colui che non potrà mai disperare della misericordia di Dio; anche morendo di morte violenta e sentendo il peso angosciante dell'abbandono di Dio può invocarlo come «Eli» – «Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: “Elí, Elí, lemà sabactàni?”», che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”» Mt 27, 46 – e il nome Eli, quando si applica a Israele, vuol dire misericordioso.

Unificare Dio

Ma dal Dio uno discende per il credente anche il compito di *unificare Dio* cioè non solo proclamare liturgicamente la sua

unità, ma di vivere e testimoniare l'unità della sua giustizia e del suo perdono, della sua giustizia e della sua misericordia, unificare Dio significa unire in sé il timore di Dio e l'amore di Dio. L'uno corrisponde alla giustizia di Dio, l'altro alla sua misericordia non dimenticando lo squilibrio che abbiamo già evidenziato.

Scendendo a esaminare il significato biblico dei due termini, possiamo vedere come biblicamente *giustizia* non è corrispondenza a una norma etica assoluta, ma è concetto relativo e relazionale. La giustizia di Dio è essenzialmente fedeltà alla alleanza, alla relazione di elezione con il suo popolo. All'uomo è richiesto di agire con giustizia, di stabilire rapporti giusti con i suoi simili e di essere giusto nel rapporto con Dio. Quando interviene un'ingiustizia, allora si impone un'azione di giudizio che tende a ristabilire la giustizia, cioè a rendere le relazioni comunitarie non solo visibili, ma anche improntate a comunione.

L'idea biblica di giustizia

La concezione biblica della giustizia corrisponde a impegno appassionato del giudice in favore di colui il cui diritto è calpestato.

Nella Bibbia il giudice non è solo una persona che ha la facoltà di esaminare un caso e di emettere una sentenza: è anche una persona che soffre di fronte all'ingiustizia. La Bibbia afferma che Dio manifesta la sua giustizia con l'ira che è espressione del pathos di Dio ferito dal male perpetrato.

La giustizia inizia con questo sdegno profondo e partecipativo di fronte alla ingiustizia. Avendo come fine la conversione degli ingiusti, senza mai giustificare il male commesso. Tutti i profeti ci parlano della sofferenza di Dio: egli non è indifferente al male e quindi i profeti proclamano la giustizia di Dio innanzitutto come sofferenza, espressa in ira, che però è transitoria mentre la grazia e la misericordia sono costanti, perenni: «la sua collera dura un istante, il suo amore tutta la vita» (Sal 30, 6).

Dio si identifica con gli oppressi, le vittime della storia ed è partecipe della sofferenza:

Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui. Se tu ascolti la sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari (Esodo 23, 21-22).

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze (Es 3, 7).

Dio sottrae Israele dal giogo della schiavitù anzitutto facendosi *con-sofferente* con il suo popolo e condiscendente nei confronti del suo popolo. Dio conosce, condivide, assume l'ingiusta sofferenza di Israele prima di intervenire a riparare il torto

Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero (Es 2, 23-25).

Il peccato, il male, l'ingiustizia arrivano a contristare Dio. E Dio in Gesù piange di fronte a Gerusalemme perché il suo peccato prepara giorni di rovina:

Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19, 41-44).

La giustizia dovrà essere ristabilita mediante un giudizio e una sentenza, una pena: la sofferenza di Dio diverrà collera e ira, ma sempre resterà aperta la via alla conversione del peccatore e per questo si può dire: «nell'ira ricordati di avere misericordia» (Ab 3, 2) e Dio afferma «io non ho piacere della morte del malvagio, ma che desista dalla sua condotta e viva» (Es 18, 23). Nella Bibbia il perdono ha in Dio la sua fonte originaria e in Dio precede il peccato.

La giustizia sulla Croce

E, per terminare, non possiamo non sottolineare che l'unità di giustizia e misericordia porta Dio a prendere nel suo Figlio il posto delle vittime della storia, il posto dell'innocente condannato, del peccatore bandito dalla società civile e rinnegato dalla autorità religiosa. Lì Egli attua la radicale giustizia: la comunione con i peccatori, con i condannati, perché chi contempla la croce possa battersi il petto e ritornare alla coscienza di sé come essere relazionale chiamato alla vita e all'amore. Nel dono divino radicale che è l'invio del Figlio e la sua morte in croce c'è la più palese manifestazione che il perdono di Dio precede il pentimento dell'uomo:

Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita (Rm 5, 6-10).

La luce che scende dalla croce è rivelazione di uno scandalo che, mentre richiede di umanizzare la giustizia, ci ricorda anche l'alto prezzo che comporta il connubio necessario, ma sempre problematico, sempre da riformularsi nelle differenti situazioni tra giustizia e perdono.

E Gesù afferma la misericordia di fronte al peccato offrendo un futuro, una speranza

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e

disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8, 1-11).

Maria Teresa Spagnoletti

la nostra riflessione sulla parola di Dio

TRA ESORCISMI E MIRACOLI

Luca 4, 31-44

«**E** scese a Cafarnao città della Galilea, e stava a insegnare loro nei sabati, ed erano sconvolti dell'insegnamento di lui, perché in autorità era la sua parola» (4, 31-32).

Sarebbe tutto un altro *capire* se fossimo *sconvolti* dall'annuncio del vangelo, a Cafarnao percepiscono in Gesù la profonda unità interiore che lo fa essere quello che dice e dire quello che fa l'annuncio incarnato. Unificato in Dio, nel bene che irraggia, Gesù viene riconosciuto *autorevole*.

Forse è sconvolto anche Luca che si prodiga tra tanti frammenti di documentazioni, a mettere insieme un racconto elegante per mostrare, con solare chiarezza, come Gesù divinamente libera dal male, salva l'uomo rendendolo integro, libero, unificato affinché viva pienamente la vita di comunione, il Regno.

Sconvolto è anche il demonio che, da notare, parla per primo, si sente minacciato dalla sola presenza di Gesù e lo attacca: «Ah! Che abbiamo a che fare con te Gesù di Nazaret? Sei venuto a rovinarci. So chi tu sei: il Santo di Dio» (v 34).

Il male che si è insinuato nell'uomo, che si è stratificato nella sua identità non vuole andarsene, si è ormai stretta un'alleanza scellerata tra le parti che si identificano. Il Vangelo qui presenta una verità, oggi controversa, che l'uomo non è libero, ma aggredito dal male, ne ascolta la voce, lo esegue, vi si avviluppa e vi si imprigiona dentro: Gesù è venuto nel mondo per liberare l'uomo schiavo del male.

È sempre in corso la discussione tra la concezione del male come una forza esterna e quella che lo considera responsabilità dell'uomo, forse ci si può ritrovare tutti considerandolo come un conflitto interiore.

Il demonio attacca: «Perché t'impicci degli affari nostri?»: è la rivendicazione pretestuosa della propria autonomia, dei propri diritti, dell'assoluto del proprio giudizio.

È il tentativo di *comprare* l'altro, tenerlo buono concedendo riconoscimenti: «So chi sei: il Santo di Dio» secondo alcuni esegeti è un tentativo magico di possesso di Gesù pronunciandone il nome e il segreto. Gesù non si lascia accalappiare dal furbesco tentativo e contrappone la sua signoria con ordini secchi e potenti: «Taci! Esci».

La potenza di Gesù è qui esplicitamente collegata alla sua parola: non è dunque un semplice potere soprannaturale che si rivolge agli uomini, ma esso crea un rapporto, lancia un appello da persona a persona e attende una risposta. (Franco Bovon, *Commentario Paideia*, p 261).

È da notare che il male, qui demonio, conosce quindi riconosce il bene, il divino, come viene detto anche nella lettera di Giacomo «anche i demòni lo credono e lo temono» Gc 2, 19, ma evidentemente riconoscerne l'esistenza non basta, anzi, al cospetto del bene tremano e sono terrorizzati, nella consapevolezza della propria debolezza, «sei venuto a rovinarci», che li costringe a difendersi.

Stupisce come Gesù si rivolga direttamente al demonio, lo tratta come una precisa entità con cui entra in un confronto diretto. Vien da pensare ai nostri giri di parole per indicare certi mali che abbiamo paura di pronunciare, alcuni facciamo di tutto per nasconderli come la depressione, altri, come per esempio i disturbi psichici, li neghiamo proprio, e più diffusamente non vogliamo saperne di invidia, gelosia, avidità, vanità, mali che ci tengono prigionieri e tremiamo davanti a qualcuno o qualcosa che potrebbe smascherarli.

Il gesto e le parole di Gesù separano il male dall'uomo in una visione vagamente dualistica che ci offre comunque la realtà della creatura che, per quanto invischiata nel male, ha sempre dentro di sé lo spazio sano dell'immagine di Dio che può lasciarsi attrarre dalla grazia.

Il miracolo della guarigione della suocera di Pietro (l'esorcismo non è un miracolo e, con molte polemiche, viene eseguito e richiesto ancora oggi) ribadisce la potenza della parola: Gesù *parla* alla febbre, anzi «minacciò la febbre e questa la lasciò» (v 39).

Da un lato fa sorridere per l'ingenuità, dall'altra stupisce il corpo a corpo, l'affrontare il male a mani nude, da spirito a spirito.

Questo miracolo descritto qui da Luca è un piccolissimo segno dal grandissimo significato che fa da chiave interpretativa per tutti i miracoli che seguono. Il significato sta nell'ultima parola del versetto stesso, «li serviva», che oggettivamente può sembrare eccessivo, data l'alta febbre di poco prima, ma è per evidenziare, appunto, il fine ultimo del miracolo: servire gli altri è il principio stesso della liberazione. L'emblema è Gesù che «è venuto per servire», «non a parole né con la lingua ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3, 18). Il servizio è la vera liberazione dal male, questa la somiglianza con Dio: mettersi a servizio del bene, curare, chinarsi con viscere di misericordia.

Nel seguito Luca, con efficace semplificazione al v 43, vuol mostrare come l'annuncio si propaga attraverso la diffusione della parola, miracoli, esorcismi: «Anche per le altre città bisogna che io evangelizzi il regno di Dio, perché per questo fui mandato».

Carlo e Luciana Carozzo

CARDINALI

Nel concistoro dello scorso 22 febbraio sono stati creati sedici più tre nuovi cardinali, confermando l'impegno innovatore di Francesco: avevo perfino osato immaginare che di cardinali non se ne facessero più. Non è ora possibile ripercorrere secoli di storia della chiesa per ritrovare funzioni, ruoli, ma i cardinali, in origine rettori delle chiese di Roma e vescovi delle diocesi suburbicarie chiamati a eleggere il loro vescovo, sono lungo i secoli diventati personaggi di potere con consistenti prebende, altissimi onori, privilegi di ogni sorta.

Cariche contesissime a cui sono approdati personaggi indecenti, giovanotti gaudenti avidi di sesso e di potere all'ombra di parenti potenti e di papi nepotisti. Per fortuna in epoca più recente le nomine sono state più oculate e riservate a uomini meno indegni, pur senza escludere massoni e potenti frequentatori di salotti romani molto neri e immanicati con gli ambienti più ambigui del sottogoverno italiano. Con Giovanni XXIII tutti devono essere vescovi, salvo qualche caso eccezionale, e con Paolo VI sono stati esonerati dallo strascico e dall'abito di seta, quello splendido abito rosso che dovrebbe ricordare a chi lo indossa la disponibilità al sacrificio *usque ad effusionem sanguinis*, al martirio.

Oggi il sacro collegio, l'organo che riunisce i cardinali, ha la funzione di assistere il papa nel governo della chiesa, di reggere la sede vacante e, riunito in conclave, di eleggere il nuovo vescovo di Roma. I singoli cardinali hanno rilevanti incarichi nella curia romana o sono vescovi delle principali diocesi, le cosiddette sedi tradizionalmente cardinalizie, senza tuttavia obblighi, mentre il titolo non aggiunge nessun carattere sacramentale. Insomma, se ne potrebbe fare a meno, riducendo onori e privilegi e pensando a un diverso organismo per l'elezione del vescovo di Roma.

Mi rendo ben conto che trasformazioni così rilevanti, sempre che siano nelle intenzioni del papa, debbano essere estremamente graduali: bene allora che si cominci dall'interno, cioè inserendo nel sacro collegio uomini vicini al corso di rinnovamento imboccato con decisione da Francesco. Non conosco tutti i nominati, ma mi auguro che sia così; conosco qualcuno che in lista d'attesa è stato deluso e mi permetto di condividere l'esclusione: saranno gli elettori del prossimo papa. Aggiungo una nota di personale commozione alla nomina di Loris Capovilla, quasi centenario, che ricordo quarantenne segretario di Giovanni XXIII e collaboratore impegnato nell'opera di rinnovamento voluta da Roncalli.

Un ultimo dettaglio: nella lettera di saluto che accompagna la nomina dei nuovi cardinali, Francesco scrive fra l'altro:

Il Cardinalato non significa una promozione, né un onore, né una decorazione; semplicemente è un servizio che esige di ampliare lo sguardo e allargare il cuore. E, benché sembri un paradosso, questo poter guardare più lontano e amare più universalmente con maggiore intensità si può acquistare solamente seguendo la stessa via del Signore: la via dell'abbassamento e dell'umiltà, prendendo forma di servitore (cfr Fil 2, 5-8). Perciò ti chiedo, per favore, di ricevere questa designazione con un cuore semplice e umile. E, sebbene tu debba farlo con gaudio e con gioia, fa' in modo che questo sentimento sia lontano da qualsiasi espressione di mondanità, da qualsiasi festeggiamento estraneo allo spirito evangelico di austerità, sobrietà e povertà.

Ugo Basso

UN MAGISTRATO E IL VANGELO

Tranne forse, il dubitativo è d'obbligo, che durante i secoli patriarcali, quando il capofamiglia comandava e l'ubbidienza era la norma, nel '900, almeno, il rapporto genitori e figli raramente non è conflittuale, sia per una questione generazionale sia per profonda diversità che alimenta la scarsa

compatibilità. Ne ho un esempio proprio in casa mia, quando uno dei tre figli maschi della nonna non andava d'accordo con lei, e giovanissimo, è partito per l'Argentina e non si è mai più fatto vivo. La nonna, nel suo dialetto piemontese, lo chiamava «u sfurnaieu», ossia come l'uccellino che appena ce la fa a volare, abbandona per sempre il nido.

Non così i cinque figli del giudice Giuseppe Ricaldone, già presidente della Corte d'Appello di Genova, e nome ben noto ai nostri lettori, che hanno raccolto in due volumetti gli scritti non professionali del padre, pubblicati senza prezzo perché destinati a una circolazione familiare e amicale e in gran parte testi religiosi. Ma cominciamo dalla giustizia.

Giustizia umana e divina

Come intendiamo noi la giustizia? In sostanza come un *bilanciamento*, un far pagare il male compiuto con un altro male *riparatore* (*Il volto di Dio nella bibbia*, Il Roveto Edizioni, p. 63), un male *espiatorio* come si dice correntemente, mentre la giustizia divina è ben altro e precisamente:

Gesú (...) fonda una nuova giustizia, una giustizia diversa da quella che era stata sempre pensata. Lui dà l'interpretazione autentica del precetto già contenuto nel Levitico «ama il prossimo tuo come te stesso». Che significa? Significa, egli dice, «Fa' ad ogni altro con cui tu entri in rapporto quello che lui desidera, quello che si aspetta da te, quello che tu stesso vorresti se ti trovassi nella sua condizione».

È questo il nuovo tipo di giustizia: non è più la giustizia che è osservanza di una norma di *non fare* una cosa che è dichiaratamente e manifestamente male; è *creare* la giustizia in ogni momento, in ogni rapporto umano, offrendo spontaneamente all'altro quello che l'altro si aspetta da te sulla base di un rapporto d'amore (p 21).

Si tratta, appunto, di una sapienza che supera di gran lunga quella umana, per non dire, anzi, che è come la capovolgesse.

Gesú

Noi, come sappiamo, ci chiamiamo cristiani perché tentiamo di vivere secondo quello che ha detto *Gesú Cristo*. Ma chi è? Qual è il volto, la sua collocazione nella storia della salvezza? Gesú è il profeta, il Messia, il Cristo, l'*Unto*, il *Servo sofferente*, il *Figlio di Dio*, «partecipa della natura divina» (p 68), ma la:

descrizione del *volto* del Figlio sarebbe gravemente manchevole se non venisse ricordato il suo aspetto integralmente *umano*. Gesú nasce, cresce, sta soggetto ai genitori, apprende un mestiere, studia, ha parenti e amici, è tentato, ha fame, ha sete, si stanca, si indigna, si muove a pietà, è angosciato, soffre, muore: in tutto e per tutto come accade a ciascuno di noi (p 69).

Anzi di più: anche dopo il misterioso evento della resurrezione operato dal Padre, i vangeli pur presentando il Risorto con particolari e nuovi aspetti, «insistono sulla sua realtà fisica: Gesú mangia insieme con i discepoli, invita Tommaso a toccarlo ...» (p 70).

Dio

Come ben sa chi abbia percorso non distrattamente uno dei quattro vangeli, il rapporto di Gesú con Dio era profondo,

così intimo che lo chiamava con il nome tenerissimo di «abbà», *papà*, il nomignolo con cui il bambino piccolo chiamava il padre. Certo, Dio è un Essere trascendente che ha «creato il cielo e la terra», le realtà «visibili e invisibili», è appunto il Creatore di tutto ciò che esiste, anche se con la presa di coscienza e lo studio dell'evoluzione siamo ormai, almeno i più, convinti che l'universo e tutto ciò che contiene si è come *creato* da solo a partire dal famoso *big bang* originario tanto che un amico teologo mi parlava anni fa di «creazione evolutiva», come se Dio volesse restare *nascosto* per lasciare più libero l'uomo di cercarlo oppure no, quasi una legittimazione a priori della non credenza e dell'agnosticismo. Resta comunque chiaro che Dio è *altro* da noi, anzi *l'Altro* in maniera radicale.

Eppure proprio questo Dio trascendente e Altro, nel Figlio e con il Figlio si

incarna, si fa uomo, entra nella storia dell'uomo, diventa visibilmente e attivamente partecipe dei suoi dolori e delle sue gioie, delle sue angosce e delle sue speranze; di più: si presenta, si spiega, dà di se stesso una testimonianza irrefutabile; si dona all'umanità tutta come fonte e via di salvezza; ancora di più: ci assicura di essere e restare con noi sino alla fine dei tempi. Realizza insomma nel modo più pieno ed assoluto *il Dio con noi e il Dio per noi* (p 58).

A volte ci chiediamo quale sia la novità apportata da Gesú riguardo a Dio, la novità raccolta nelle testimonianze dei quattro vangeli. Essa sta appunto in quel *con e per* annunciati e testimoniati con e nella carne, una novità che tuttavia non è

antitetica, contrapposta alla «verità» dell'Antico Testamento, anzi, il suo verificarsi non è stato possibile se non nella «pienezza dei tempi», se non quando la maturazione teologica e spirituale di almeno un «resto di Israele», questo popolo scelto per essere il testimone e il tramite di Dio verso gli altri popoli, non è stata tale da poterlo comprendere, riconoscere, testimoniare (idem).

A proposito di divorziati risposati

Il secondo libretto *Scritti sparsi* riguarda temi appunto più vari e tra questi il problema dei divorziati risposati. La questione è nota e controversa. Ricaldone la riassume in un paio di pagine, e osserva anzitutto che si tratta di norme *della* chiesa di valore relativo e, come tante altre nei secoli, possono cambiare e soprattutto non *bloccare* la misericordia di Dio, per cui di conseguenza si possono riammettere all'Eucarestia perché:

la carità supera ogni ostacolo e ogni legge: è stato infatti affermato esplicitamente e solennemente da Paolo che «contro la carità non c'è legge» (Gal 5, 23) e chi vive nell'amore potrà commettere azioni poco convenienti, ma non dei «peccati»; Matteo ha riferito l'insegnamento di Gesú che là dove c'è la carità c'è la Sua presenza, anche se non Lo si conosce, o non Lo si riconosce (25, 31-46) (p156).

E più avanti osservando che i *matrimoni seri*, cioè consensuali delle implicanze che il matrimonio comporta, sono molto pochi, scrive che:

il costringere all'osservanza dell'indissolubilità (coloro) che non sono stati o non sono divenuti *realmente* sposati, significa condannarli ad una sofferenza senza causa e senza merito (p 62).

Ho letto volentieri e piú volte meditato su qualche tratto degli scritti del giudice Ricaldone e lo ringrazio.

Carlo Carozzo

SCIOCCHI E TARDI DI CUORE

Abbiamo avuto l'occasione fortunata di conoscere Tea Frigerio, missionaria saveriana a Belem in Brasile, dove lavora nel CEBI per la lettura popolare della Bibbia. Tornando in Italia, per il coordinamento dei centri di Lettura nel nostro paese, è passata da Pisa, dove ha presentato una intensa conferenza dal titolo *Le donne e Gesù*, contributo per riflettere insieme sul ruolo dei laici nella Chiesa, in occasione del cinquantenario del Concilio Vaticano secondo. In essa ha sottolineato l'importanza decisiva delle donne incontrate da Gesù per la scoperta da parte dello stesso Gesù della Sua natura e della Sua missione sulla Terra, e per le azioni che Egli avrebbe compiuto in seguito.

In un altro incontro, Tea Frigerio ha anche presentato l'idea che aveva convinto Carlos Mesters a proporre il metodo di questa celebrazione della Parola, appunto la narrazione che sta sotto a questo rimprovero di Gesù: «Sciocchi e tardi di cuore!». Esso sembra duro (Lc 24, 25). Non però se letto nella linea dell'Emanuele, il vivente risorto, che mostra amicale sollecitudine nell'intervenire a favore di una coppia di amici di Gesù, probabilmente marito e moglie: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria (moglie) di Cleofa» (Gv 19,25).

Nel suo vangelo Luca racconta che Cleofa con la moglie si trovavano in fuga da Gerusalemme verso Emmaus, dove abitavano. Essi erano ancora in preda al travaglio dell'incomprensione, dopo la morte di Gesù, quando vengono avvicinati da uno sconosciuto che si informa sul contenuto dei loro commenti sugli avvenimenti che hanno determinato la loro decisione di abbandonare Gerusalemme: li aiuta così a oggettivare il loro dolore. Il *forestiero* non si rivela, ma li apostrofa con quel rimprovero, passando poi a illustrare quanto avrebbero dovuto invece conoscere, per via della loro appartenenza alla religione ebraica.

Nella realtà, il rimprovero è dolce, in quanto si riferisce all'incomprensione, che valeva proprio per la loro partecipazione al tragico evento. Quali ragioni avevano spinto i due viandanti a lasciare gli amici? Facilmente si può pensare alla paura per l'evento terribile nel quale sono stati coinvolti, e alla delusione per questo epilogo del fatto che appariva chiudere l'incarnazione del Figlio di Dio. Questo fino al momento in cui Gesù decide di rivelarsi, come pane spezzato, alla cena in cui viene invitato perché si fa sera, e non si viaggia volentieri senza la luce del giorno.

Ma, appena si è rivelato, Gesù scompare, e i due amici, ritrovata la ragione per farlo, tornano a Gerusalemme, im-

mediatamente, anche contro il proprio parere di non viaggiare di notte. Uno dei due, con apparente accentuazione femminile, afferma: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le scritture?» (Lc 19, 32). Hanno capito, attraverso l'interpretazione della Scrittura, con l'aiuto di Gesù, quale sia il senso della loro vita da quel momento. E trovano i discepoli che confermano loro la convinzione che Gesù sia davvero risorto.

La lettura popolare della Bibbia parte dalla vita, con la disperazione dei due discepoli nella descrizione di Luca, passa alla Parola con l'interpretazione della sua comunità, e torna alla vita, questa volta rinnovata per noi, come per i discepoli, che da quel momento si ritrovano eredi e continuatori della missione di Gesù nel mondo.

Teresita e Giorgio Montagnoli

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

L'1 e 2 marzo è in programma a Napoli il sesto incontro del coordinamento Il Vangelo che abbiamo ricevuto. Gli incontri nazionali e il sito www.statusecclesiae.net favoriscono la conoscenza e il confronto attraverso il dialogo sine ira e la preghiera fra i gruppi che hanno vissuto in questi anni con disagio la vita della chiesa. Ci sentiamo vicino a chi considera un grande dono aver ricevuto senza meriti il dono del vangelo.

Riportiamo i passaggi piú significativi della lettera annuncio promossa da parecchi nostri amici fra i quali Gianfranco Bottoni, Angelo Casati, Enrico Peyretti, Giuseppe Ruggieri.

Care amiche e amici, sempre piú i nostri incontri si sono trasformati in un convegno tradizionale e sempre meno in luoghi di comunione vissuta tra cristiani con diverse appartenenze e con diverse sensibilità, ma uniti dal primato del Vangelo di Gesù di Nazaret.

L'elezione del nuovo vescovo di Roma, che presiede alla carità fra le chiese, ha tuttavia introdotto una novità nella predicazione ecclesiastica. Il fatto che papa Francesco abbia rimesso al centro il Vangelo annunciato ai poveri, la chiesa che esce rischiando incidenti per recarsi nelle periferie dell'esistenza, là dove si soffre, ha introdotto una ventata d'aria fresca nella chiesa, dopo decenni di oscuramento.

Sono da aspettarsi indifferenza infastidita, resistenze e opposizioni. Abbiamo quindi deciso di riconvocare quanti sono sensibili al primato del Vangelo annunciato ai poveri. Vogliamo che trovi maggiore forza l'invito che ci viene rivolto: «Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore».

Lo scopo dell'incontro è quello di capire meglio, a partire da esperienze concrete, cosa sia la povertà del Signore e la povertà della chiesa. E lo vogliamo fare attraverso un cammino sinodale, ascoltando cioè e dando credito alla voce di *tutti* i cristiani. Per questo la struttura del nostro prossimo incontro sarà ridotta all'essenziale: un'introduzione al mattino, tutto un pomeriggio dedicato all'ascolto delle esperienze, una tavola rotonda e l'eucaristia finale l'indomani mattina.

POESIE

di Rinaldo De Benedetti

ULTIMA PREGHIERA DEL PIO EBREO

Dio benedetto, lo sai,
se ho seguito la tua legge:
né selvatico né di gregge
cibo impuro non presi mai;
mai non scordai giorno alcuno
o di festa o di digiuno.

Io sono un povero ebreo,
non giovane, ad ogni po' stanco;
e non ho dolce sposa al fianco
né un bimbo, in cui mi ricreo.
Ho mia madre, fiera di me
non meno che s'io fossi un re;

perch'io son giusto e pio
come pochi altri dattorno:
fo tre preghiere ogni giorno,
come si è tenuti, a Dio;
e dico, per ogni azione,
l'appropriata benedizione.

Quando venner le avversità,
furon tutti in gravi pensieri
per la vita, per gli averi,
e scappavan chi qua chi là;
e ne conosco io medesimo
che hanno fin preso il battesimo.

Ma io dissi: nulla ha da temere
chi è sulla strada di Dio:
ho il sabato lavorato io?
non ho onorato a dovere
padre e madre? Ho forse ammazzato,
commesso adulterio, rubato?

Ho fatto testimonianza
falsa contro qualcheduno?
Ho bramato oggetto veruno
che non fosse di mia spettanza?
Io non temo: Iddio protegge
chi è fedele alla sua legge.

Scappavano d'ogni parte,
i poveri come i signori;
anche il rabbino e i cantori,
con, in tasca, false carte.
Tutto ciò mi parve un poco empio:
io, il sabato, mi recai al tempio.

Là c'eran non so che soldati
che fumavano sugli scanni;
l'arca vuota, tolti via i panni,
i rotoli lacerati.

*Questo, dissi, Dio lo permette
per far meglio le sue vendette.*

*M'hanno portato in prigione,
poi messo, con molti altri, in viaggio:
chi piangea, chi dicea: coraggio;
giorno e notte dentro un vagone.
Io dissi: son prove dure,
ma Dio guarda alle sue creature.*

*Al bosco condotto ora m'hanno,
fatto scendere in un fossato,
con molti altri allineato:
chissà cosa macchineranno.
Sento ordini di far presto:
mio Dio, perché mai tutto questo?*

di Anonimo

*Ma quando si aprì la coscienza
tacquero i passi, le voci
le dispute sopra i misteri
delle fedi diverse*

Alessandro Blok

LA CONFUSIONE

E se improvvisa la confusione
coprìsse, quasi, il suono
dell'acqua che si intorba
tra le pietre del fiume
e se nell'arco della mia immaginazione
scorressero alla deriva
incoerenti contraddizioni
staresti Tu, o Signore,
a reclamare i Tuoi diritti
con una logica sottile
oppure, ancora una volta,
lasceresti alzare la Tua croce
nel clamore senza limite?
Ci nutre l'anima la Tua ferma protezione
che persuade oppure a farlo
è il ben congegnato accordo
di variabili argomenti?
Io, Signore,
(che servirebbe nascondere)
così come sono,
preso dalla vita,
non potrei capire mai il "Logos"
che terribilmente Ti somiglia.
Serve a niente l'abbagliante teoria delle parole
a me che se un giorno tenderò di camminare
anche scalzo per le Tue vie senza confine
sarà soltanto perché mi sarà parso
di aver udito la Tua voce di richiamo.
Oh Signore, quali mai ombre
scaccia il silenzio azzurro del Tuo nome
anche se la parola non è, per chi si crede poeta,
la sterile rovina che copre l'alito terrestre.

VANITÀ

*Se noi pure Ti avessimo chiesto, Signore,
strade meno impervie nella notte,
occhi consci dei Tuoi estatici dolori
ci ameresti Tu come ami il monaco,
arruolato al Tuo servizio, che altro non chiede
se non il suo desiderio di mostrarsi Uomo
e non Ti fa, come noi, responsabile
delle alterne vicende e delle parole
che scorrono, denudate,
sulle acque di ogni vanità?
Noi, Signore, a cagione dei molti tumulti
(ancora stridono, cavalcando, le schiere)
non abbiamo conservato
la posizione originaria.
Le correnti dei fiumi che vediamo scorrere
all'orizzonte tra le colline appiattite
trasportano ormai le nostre spoglie
e l'incuria dei paesi che crollano.
Il tempo non ci pensa piú
se non come idea molto vaga.
Negli occhi, Signore, non ci è rimasta dunque
l'impronta delle Tue fascinanti suggestioni,
né la docilità dei Tuoi popoli
tanto che a volte ci pare che permanga
la Tua straniante indifferenza.
I fiori, tuttavia, non hanno cessato di splendere
e ancora devono esserci bianche coscienze
che vagano a lungo senza stancarsi.
Rammenta perciò il sorriso dei pochi
che sanno ancora distinguere
un indistinto fascio di erbe
dal crescere del grano.*

Tratta adesso dagli echi profondi e continui – penetrati indelebilmente e per piú di settant'anni nell'intimo – del settimo quaderno internazionale di *Poesia* del giugno 1947 (una prima straordinaria rivista pubblicata nell'immediato dopoguerra dall'editrice Mondadori) proponiamo, per la memoria indefinibile e a riscoperta dell'animo umano, una *preghiera*, forse dimenticata, scritta in rima, ovvero nella forma poetica tradizionale, da Rinaldo De Benedetti (Cuneo, 1903-1996) un *poeta* i cui versi, addirittura narrativi, a testimonianza di tragici fatti realmente accaduti, non furono davvero formali.

Dettati, certamente, dalla *necessità* di chiedersi – pur esprimendo l'urgente domanda in una forma che potrebbe anche sembrare estranea e lontana – *mio Dio, perché mai tutto questo?*

Insieme l'occasione è anche per pubblicare *i versi* inediti che, nel 1951, un amico ci aveva inviato in lettura, *non per pubblicarli* ma soltanto per sapere *se*, a parer nostro, *tenessero*. Aggiunse che *se avessero tenuto* avremmo potuto pubblicarli, *fra qualche anno*, rispettandone, tuttavia, l'anonimato.

Lo facciamo ora, avendoli conservati, letti e riletti, poiché avvertiamo piú che maturato il momento, sentendo alzarsi da molti luoghi *le dispute* per le interpretazioni religiose e perché – piú che allo stile, che, peraltro ci sembra alto – miriamo alle corde della piú profonda sensibilità.

A conferma, pure, della convinzione sempre pensata per cui il *rivolgersi a Dio* con la preghiera può dilatare le *ragioni* della *poesia* e dei maggiori significati interiori. Ponendo in luce i motivi che sconfinano dalla preghiera alla *poesia* e viceversa. g.b.

RAGGIUNGI IL NOSTRO CUORE

*Meditando, Signore, con gli amici
la pagina di Giovanni
dove ti presenti
come il "Pane di vita" (6,35)
mi ha colpito
l'insistenza della folla
sui segni da offrire
per autenticare,
in realtà dimostrare,
di essere
Chi dichiarò.
Era stata
appena saziata
dalla sovrabbondanza dei pani,
un segno prodigioso,
eppure non le bastava
voleva ancora segni.
Sono rimasta stupefatta
per questa avidità di segni,
ma poi mi sono ricreduta
perché anche noi,
io per prima,
siamo come quella folla.
Tu ci chiedi
la fede in te
e saremo saziati
oltre ogni misura
perché Tu rispondi
al desiderio di pienezza
che ci abita.
Ma la fede è debole,
la speranza vacillante,
l'amore fragile:
il segno invece ci rassicura
di non essere in balia
della precarietà della vita.
Ci sentiamo protetti
perché tocchiamo con mano
la tua divinità
invece di fidarci
della tua Parola
che sfida ogni dubbio
e ci apre
nella gioia
al flusso
di vita eterna
che sgorga dal Padre.
Perdona, Signore Gesù,
il nostro bisogno irrefrenabile
di palpabilità e verifica
e raggiungi il nostro cuore
perché finalmente
ci abbandoniamo, senza esitare,
nelle mani del Padre
il solo a donarci
la forza e la luce
per affrontare i giorni
con fiducia.*

■ ■ ■ tra società e politica

RETRIBUZIONI, LIQUIDAZIONI, PENSIONI

Più che popolo di santi, poeti e navigatori siamo oggi un popolo di comici: da quelli involontari che governano il nostro paese a livello politico, imprenditoriale e bancario, a quelli consapevoli, come ieri Ettore Petrolini (1884-1936) o, oggi, Maurizio Crozza che, con battute folgoranti, riescono a descrivere lo stato dell'Italia meglio di quella sedicente classe dirigente che, moltiplicando parole su se stessa, è incapace di produrre azioni atte a risanare una situazione che diventa sempre più insostenibile per milioni di persone.

Il paese delle meraviglie

Maurizio Crozza definisce l'Italia *il paese delle meraviglie*: siamo infatti tra i paesi europei con i salari più bassi (al 23° posto dietro Spagna, Irlanda e tutti i paesi che contano), nel 2011 la retribuzione netta media di un italiano single senza figli era 19.034 euro contro i 20.538 della Spagna, il nostro cuneo fiscale è al 47,6% a fronte della media del resto d'Europa al 35,3%. Siamo però primi tra i paesi Ocse quanto a compensi di politici, dirigenti dello Stato, top manager: i parlamentari italiani percepiscono 6 volte il reddito del cittadino medio, mentre negli altri stati europei il rapporto oscilla tra il 2 e il 3, i dirigenti pubblici intascano 650.000 \$ l'anno, circa il triplo della media dei colleghi nel mondo, infine, quanto ai top manager dell'industria privata, basti ricordare che, mentre Vittorio Valletta (1883-1967), amministratore delegato e poi presidente della FIAT dal 1939 al 1966, percepiva 36 volte il salario di un operaio, il suo successore Marchionne lo percepisce addirittura centinaia di volte maggiore.

Ma non basta: mentre nel resto dei paesi occidentali vige il cosiddetto *say on pay* (parere consuntivo sulle retribuzioni), ossia un patto chiaro su quali siano gli obiettivi da raggiungere per ricevere bonus e incentivi, prevedendo anche clausole di malus o *claw-back*, in caso di fallimento dei medesimi o risultati ottenuti attraverso comportamenti fraudolenti, in Italia la maggior parte delle aziende di Stato o quotate non prevede nulla di tutto ciò: pensiamo alle buonuscite d'oro degli svariati manager che hanno dissestato le Ferrovie dello Stato e l'Alitalia, o le oscure vicende che hanno riguardato Telecom o Fincantieri di recente e prima Montedison, Cirio, Parmalat ecc (sembra invece che Eni, Enel, Ansaldo siano abbastanza in regola o Saipem, dopo che i buoi sono scappati).

La massima di Ettore Petrolini, «bisogna prendere il denaro dai poveri, hanno poco, ma sono tanti», bene interpreta poi la politica italiana. Pensiamo, per esempio, alla riforma Fornero: milioni di lavoratori, che per i 35-40 anni di attività erano stati convinti di raggiungere a 60 i meriti Tfr e pensione, si sono visti allungare il periodo lavorativo e diminuire il Tfr. Per loro non si è ritenuto di dover salvaguardare un diritto acquisito, mentre gli emolumenti degli altrettanti milioni di pensionati baby che, avendo lavorato meno di 20 anni, stanno percependo e percepiranno la pensione per più di 40 anni o i privilegi (maxi-pensioni, *fringe benefits*, ecc) di chi, come gli ex parlamentari o ex consiglieri regionali,

gli alti funzionari dello Stato o delle diverse armi (che di norma vengono promossi di grado al momento della pensione), sono stati ritenuti intangibili e sacrosanti.

I privilegi non si toccano

Si contano oggi in Italia circa 300.000 pensionati d'oro che costano 14 mld di euro alle casse dello Stato: il 2 giugno 2013 Fratelli d'Italia ha depositato un decreto legge per correggere questo abominio, gli altri partiti (buon ultimo il M5stelle che peraltro propone di tagliare anche le pensioni normali) si sono accodati, ognuno con una propria proposta, ma nulla è stato fatto finora. L'esecutivo ha chiesto tagli proporzionali sulla parte eccedente multipli del trattamento minimo Inps, ma i risultati previsti sono miserrimi e ininfluenti.

Intanto decantati tagli alla spesa pubblica sono infatti una solenne presa in giro: pochi spiccioli e le solite valanghe di chiacchiere. Per esempio, dal divieto di cumulo di emolumenti restano fuori due membri del Consiglio di Stato come Catricalà e Patroni Griffi (estensore del provvedimento!). Il primo in congedo da 12 anni e il secondo da almeno 2 anni possono cumulare ai 270.000 € dal Consiglio di Stato quanto ricevono dalle altre cariche ufficiali che ricoprono. Un'altra delle meraviglie italiane è che i *fortunati* arrivati al potere ruotano indefinitamente nei più svariati ambiti, dimostrando sia un'incredibile capacità *tuttologa*, sia un'invidiabile longevità e durata. Insanabile è, infatti, il conflitto di chi, eletto con leggi *ad hoc* e incostituzionali, anziché il bene comune persegue pervicacemente il proprio interesse personale o di partito.

Ultima notizia dall'Ocse: gli attuali giovani che hanno lavori precari, sono disoccupati o inoccupati e quindi versano pochi o nulli contributi, dovendo andare in pensione con il sistema contributivo, sono votati a una vecchiaia di stenti e miseria.

Davvero non si può farci nulla?

Di fronte a questo quadro desolante alcune domande, forse troppo *naïf* e ingenuie, sorgono spontanee.

Perché gli organi di informazione non si fanno carico di gridare insistentemente questi dati?

Perché non si pone, per legge, un limite al divario ammissibile tra le retribuzioni? Porre un tetto alle retribuzioni ammissibili porterebbe di conseguenza un ridimensionamento dei Tfr abnormi e alle pensioni d'oro.

Perché la scala dell'ammontare delle retribuzioni non è allineata al valore globale della prestazione? Un medico che non faccia la libera professione riceve compensi inadeguati a fronte di un lavoro che richiederebbe un'alta specializzazione ed è difficile e spesso pesante; un insegnante che svolga bene il proprio compito di formazione riceve un salario miserando; che la maggior parte dei medici guadagni privatamente anche troppo o che molti insegnanti *tirino solo al 27* non è una ragione sufficiente per non indignarsi.

Perché si taglia continuamente sulla sanità (peraltro gestita spesso in modo vergognoso), sulla formazione (anche qui senza cercare di intervenire sulle disfunzioni), ma i bonus in denaro e i benefici di legge degli amministratori locali e statali sono intangibili? Senza tenere conto del fatto che chi ha ricevuto alti emolumenti può avere accantonato cifre

adeguate per la vecchiaia mentre chi ha guadagnato poco con il lavoro difficilmente può averlo fatto dipendendo quindi dalla pensione. Uno Stato serio non dovrebbe erogare a nessuno più di due o tremila euro al mese, a meno che l'eccedente non sia frutto di precedenti versamenti personali dell'interessato e il lavoro non dovrebbe essere una condanna: ognuno dovrebbe poterne uscire a piacimento con la sicurezza di ricevere all'età stabilita (uguale per tutti) una pensione proporzionale a quanto versato.

Perché la *previdenza* non è mai stata scissa completamente dall'*assistenza*, che dovrebbe essere a carico della fiscalità generale? Previdenza è il trattamento pensionistico di chi per tutto il periodo lavorativo ha versato i relativi contributi; assistenza sono gli interventi per consentire di vivere a chi, per impedimenti rigorosamente controllati, non ha avuto la possibilità di lavorare.

Perché nei posti manageriali dello Stato o delle partecipate non vengono inserite persone competenti, ma spesso politici falliti che, incapaci di gestire, contribuiscono ad aumentare il disavanzo e il debito pubblico, quando non si macchiano di peculato?

Il problema di fondo è certamente la scelta del modello di sviluppo: proprio del sistema capitalistico puro è infatti prevedere che quanto più si è capaci tanto più si deve essere retribuiti (e viceversa, peraltro, a differenza di quanto succede da noi). Perché non scegliere un capitalismo controllato che preveda competenza rispetto all'impiego, assunzione chiara e univoca delle responsabilità, verifica e controllo dell'operato?

i galli

OBAMA DAL PAPA

Ci sono buone ragioni per credere che la notizia dalla Casa Bianca, riportata dal *Washington Post* del 25 gennaio scorso, della prossima visita del presidente Obama a papa Francesco sia stata accolta con soddisfazione da molti cattolici americani, una maggioranza dei quali ha votato per lui. Secondo molte indicazioni gli obiettivi del presidente e quelli del papa appaiono per molti aspetti gli stessi. Tra questi, la graduale eliminazione dell'intollerabile sperequazione di reddito esistente tra gruppi sociali e la falsa illusione che la massimizzazione dei profitti imprenditoriali, spesso raggiungibile a scapito delle classi meno abbienti e delle limitate imposizioni fiscali sui redditi alti, siano un bene per l'economia.

Si sente spesso affermare, per ragioni di propaganda elettorale, che questi enormi profitti imprenditoriali nelle mani di pochi ricchi operatori attraverso un effetto a pioggia *trickle down economics* (sgocciolamento di ricchezza con vantaggi economici per le classi meno abbienti) favorirebbero un'economia più forte, creando nuovi posti lavoro e quindi assicurando il benessere della intera popolazione. Ma questo effetto è vero solo in minima parte, mentre in realtà produce enormi ricchezze finanziarie a favore di pochi, impiegate sovente per incontrollate speculazioni con pericolosi investimenti che provocano crisi economico finanziarie con conseguente disoccupazione e connessi problemi sociali:

proprio i meccanismi spesso denunciati dal papa come causa della povertà e delle misere condizioni di vita per gran larghe fasce di popolazione in molti paesi.

Non vi è dubbio, peraltro, che alcuni cattolici conservatori americani, perplessi per le frequenti posizioni liberali assunte dal papa, sperano che egli non esiti, in occasione della visita, ad alzare l'indice contro il presidente per la sua limitata attenzione ai problemi dell'aborto e dei matrimoni tra persone dello stesso sesso che sono spesso oggetto di controversie nella società americana.

C'è quindi da chiedersi di che cosa discuteranno i due personaggi durante il loro incontro. Sebbene da papa Francesco ci si possa attendere di tutto, è probabile che i due affronteranno solamente alcuni dei problemi più urgenti che affliggono il mondo, a partire dalla estrema povertà che esiste anche nei paesi più ricchi e che molti cattolici americani definiscono come ingiustizia sociale, ma che l'opposizione repubblicana considera slogan elettorali.

Ma, indipendentemente da come si voglia definire la povertà, l'attenzione dedicata da papa Francesco a questa vergognosa situazione, con il rispetto che il papa riceve da gran parte del mondo per la sua compassione, il suo senso morale e di giustizia sociale, la simpatia che si è guadagnato nel mondo nel primo anno da quando ha assunto con convinta determinazione il timone della chiesa cattolica, ha indotto molti paesi almeno a prendere in considerazione la disegualianza sociale come problema a cui mettere mano. È probabile quindi che Obama cercherà di dimostrare agli americani l'identità di vedute che esiste con il papa sulla maggior parte di questi problemi e sulla necessità che i governi dei paesi più sviluppati agiscano a breve termine per trovare una soluzione.

Esiste un buon motivo per immaginare che lo scambio di idee su come affrontare gli innumerevoli problemi sociali che assillano gran parte dell'umanità, non si esaurirà tra le mura vaticane, durante la visita del presidente americano, e che quindi Obama penserà di rivolgere un invito al pontefice a visitare gli Stati Uniti dove sarà più facile attirare l'attenzione degli americani su quali siano i problemi più urgenti da risolvere.

Papa Francesco non sembra essere un *globe trotter* come lo fu Giovanni Paolo II o anche Benedetto XVI. Poco prima di annunciare le proprie dimissioni, l'11 febbraio dell'anno scorso, proprio Benedetto aveva manifestato interesse a visitare Philadelphia in occasione dell'incontro mondiale delle famiglie nel settembre 2015. È probabile che papa Francesco accetterebbe con piacere un invito a partecipare a questa manifestazione, considerata la priorità che proprio la famiglia ha nelle sue frequenti esortazioni a migliorare i rapporti umani sia nella politica interna dei vari paesi sia nelle relazioni internazionali.

Se il papa dovesse recarsi a Philadelphia, è probabile che visiterebbe anche la vicina città di New York, dove il nuovo sindaco De Blasio, eletto con i voti della classi disagiate e degli immigrati, sperando nella visita del papa negli USA e a New York, sta pensando di organizzare uno specifico programma nella *grande mela*. È probabile che il papa visiterebbe i quartieri di Bronks e di Harlem dove vive la più parte dei poveri di quella grande città: rinnovando l'effetto raggiunto in Brasile nelle *favelas* di Rio de Janeiro, costituirebbe un richiamo forte per i paesi più sviluppati sulla necessità di eliminare la povertà, causa prima dei problemi più gravi dell'umanità.

E infine la visita del papa negli Stati Uniti potrebbe avere un effetto positivo nel convincere gran parte degli americani a far pressione sul Congresso in questo anno di elezioni di medio termine per facilitare il presidente nell'applicazione delle leggi sulla sanità, sull'immigrazione e in favore delle popolazioni più povere: tutti provvedimenti sui quali Obama ha grandi difficoltà a trovare consensi con la rigida opposizione dei repubblicani ad accettare una legislazione più giusta in favore della parte più disagiata della popolazione. Grandi speranze, dunque, da questo incontro: un recente articolo pubblicato sulla rivista dell'università gesuita americana di *Notre Dame* incoraggia il presidente a non spendere troppo tempo nel discutere aspetti diplomatici con il papa gesuita, ma ad affrontare concreti problemi di politica interna e magari anche di politica estera. Chissà che non riesca a ricavarne qualche utile insegnamento.

Franco Lucca

■ ■ ■ società del nostro tempo

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 3

Continuiamo la pubblicazione del saggio sui problemi della coppia e della famiglia pubblicato da Luisa e Paolo Benciolini sul numero 3-4 del 2013 di Coscienza, bimestrale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, parzialmente rivisto e articolato nei diversi argomenti analizzati, e rinnoviamo il ringraziamento agli autori e alla rivista.

Proviamo ora a considerare le implicanze pastorali nei casi in cui l'opzione matrimoniale si prospetta come *definitiva*: le scelte di convivenza coniugale esprimono, non raramente, anche la denuncia di un modo scorretto di intervenire della comunità, sia ecclesiastica sia civile, che ha sottratto agli sposi la partecipazione personale e creativa. Non si può allora infierire sui giovani che non avvertirebbero più la dimensione sociale del loro amore, ma si devono coraggiosamente censurare la società e anche la Chiesa per non aver valorizzato e rispettato abbastanza la dignità e la soggettività del matrimonio.

Il coraggio di ripensare

In effetti, chi coltiva il progetto di coppia stenta spesso a rendersi conto del perché dell'istituzione. La considera più o meno insignificante o oppressiva. Quest'insignificanza non è addebitabile solo a una tendenza della mentalità giovanile, ma anche alle stesse istituzioni. Se vogliamo affrontare lealmente la realtà delle convivenze, dobbiamo cessare di accusare e incominciare ad accusarci, e soprattutto cercare di individuare strade perché gli sposi diventino soggetto e siano, in quanto tali, significativamente partecipi alla vita della comunità.

Quello che oggi spaventa di più, nel matrimonio, è che esso obblighi due persone a stare insieme anche quando l'amore tra loro è finito. In effetti, l'obiezione più forte che si muove al matrimonio religioso, è la sua pretesa di indissolubilità: il legame dovrebbe durare anche quando non c'è più amore. Fa paura l'irreversibilità di un eventuale errore. Chi può scommettere infallibilmente sulle proprie scelte? Se una

persona si accorge di essere caduta in errore, o per inesperienza o perché abbagliata dall'innamoramento che ha annebbiato la vera conoscenza di sé e dell'altro, non può tornare indietro? Non può rifarsi una vita affettiva? Un legame così, che non ammette alcun errore o alcuna attenuante, sembra limitare la libertà di fare in futuro scelte che potrebbero scoprirsi migliori e più confacenti al proprio carattere e ai propri sentimenti.

Il *per sempre* sembra incatenare il futuro di una persona e impedirle di vivere bene le possibilità del presente. Forse si dovrà annunciare che il *per sempre* non è una legge che incatena e obbliga a stare dentro anche se l'amore non c'è più, ma è uno spazio, una situazione nella quale l'amore può crescere. «L'amore non è una cosa da fare in fretta» (A. de Noailles). Il *per sempre* è un progetto di vita. Questa progettualità è resa difficile proprio dalla carenza di futuro nella cultura giovanile.

La responsabilità nell'amore

In una visione più propriamente di fede, alla domanda *dov'è Dio nelle convivenze?* potremmo rispondere sinteticamente con la splendida frase della prima lettera di Giovanni, che intreccia fede e amore: «L'amore è da Dio quindi chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio». La sintesi che tutto il Nuovo Testamento fa del volto di Dio, come ce lo ha mostrato Gesù, è che Dio è amore e quindi chi ama non può non collocarsi dentro la relazione che Dio ha con noi: perché là dove si vive l'amore, c'è una conoscenza di Dio che è unica.

È un'affermazione di enorme libertà, ma anche di enorme responsabilità. Libertà perché non si tratta di una definizione religiosa di Dio, l'amore è la realtà più *laica* che ci sia. Ciascun uomo e ciascuna donna può viverla al di là di tutte le chiese, al di là di tutte le classificazioni, al di là di tutte le regole.

L'amore ha questa dimensione straordinaria, che per fortuna non obbedisce alle nostre schematizzazioni.

Una chiesa che si limitasse a mettere etichette sull'amore, dichiarando quale è regolare e quale irregolare, non sarebbe come Gesù. Egli non è venuto per etichettare, anche quando chiede una conversione si coinvolge con la persona, si contamina con la realtà, per far capire dal di dentro che può essere fatto un passaggio ulteriore. Una chiesa che si preoccupa di dettare regole, non è la chiesa di Gesù, che si è invece preoccupato di incontrare le situazioni concrete, perché a tutti fosse possibile una maturazione, un cambiamento. È questo che la gente non capisce delle posizioni della chiesa, perché percepisce una chiesa che dal di fuori giudica.

Luisa e Paolo Benciolini

(segue – questo saggio è cominciato sul quaderno di gennaio)

ALFIERI SCATENATO – 3

Il fondo aristocratico e reazionario del conte Alfieri – tanto spietato con i *Grandi* – riemerge nel vivisezionare profeticamente un cialtrone di «basse origini», uno di quei rivoluzionari che fanno fallire le rivoluzioni antepo-
nendo il pro-

prio tornaconto personale al bene comune, appena fiutano la possibilità di servirsi della rivoluzione anziché servirla. Due profeti di diverso stampo s'incontreranno quando queste cose le scriverà anche Primo Mazzolari.

Ascesa e caduta di un poveraccio nella terza satira

Questa volta si tratta di un *self made man* venuto dal nulla, un illustre sconosciuto che si è fatto da sé. Per esagerare le tinte fosche, il poeta va a scovare il suo personaggio in una locanda di periferia. Si tratta di un certo Giovanni, che per un bel po' non ha neppure avuto un cognome. Con un migliaio di scudi rubati è riuscito a farsi mettere un *De* davanti al nome, ed eccolo diventato un borghese arrampicatore sociale.

Questa la sua storia. Figlio di un taverniere fallito che si mangiava più di quanto non fosse in grado di rubare, *educato* da una madre che metteva le sue sorelle a disposizione del migliore offerente, è un tipo sveglio. Inizia come sguattero e diventa presto aiuto-cuoco. L'unico mestiere che ha imparato è sgraffignare a man salva, e si ingegna per farlo bene. Impara a far di conto e decide che il mestiere di ladruncolo non è degno di uno che ha i numeri per diventare ladro a pieno titolo; riesce a farsi assumere come scrivano da un commercialista dove si specializza nel manovrare gli zeri al posto giusto, e impara l'arte di riportare «i rotti» tra «gli interi», un professionista del falso in bilancio, così per acquistare prestigio mette un *Signore* davanti al *De* e diventa il «Signor Degiovanni», e se ne va impettito e dritto «come un sacco pieno».

È arrivato alla stanza dei bottoni («fra stromenti di regno anche avrai loco»). Lo Stato è in piena crisi di liquidità, sfiancato da debiti spericolati che annientano gli ingenui («tanto è lo Stato di pecunia smunto, / degli imprestiti audaci il lento fuoco / va l'Impero e gli stolti attenuando»), ma lui ci ride sopra, accumula soldi a crepapelle e si rifà il trucco.

Che nessuno sappia nulla delle sue origini e del mestiere che facevano le sorelle Degiovanni non è più un problema: meglio così. Del resto il più superbo dei magnati si onora di invitarlo e fargli sposare la figlia, giusto per sdebitarsi. Una bella famiglia prolifica: quattro figli, tre maschi e una femmina. La figlia è il ritratto sputato del padre, sarà immediatamente «induchessata» grazie a una dote di dimensioni astronomiche. Della «Giovannessa maschia nidiata / l'un sarà Conte, l'altro Cavaliere / cui Malta avrà sua Croce appiccicata. / Eletto il terzo al Vescovil mestiere, / sta imparando il latino, e l'impostura, / ché Cristo non è merce da banchiere».

Tutto in regola, «se la intarlata Monarchia pur dura». Ma se capita che il Trono traballi, ecco il nostro Degiovanni pronto a fare il salto della quaglia e guidare la rivoluzione, sbandierando le sue umili origini per farsi eleggere rappresentante del Popolo: chi meglio di lui? Immediatamente mette mano ai suoi ricchi depositi, apre i forzieri e compera i voti che gli daranno un seggio nel comitato di salute pubblica: eccolo di nuovo onnipotente, «uno dei Trenta: ei dona, e toglie; e stupra, e uccide, e trema, e regna». Ha troppi nemici, è ancora troppo ricco per poter dormire tranquillo: su quella che era iniziata come una farsa cala il sipario della tragedia: «arrestato, impiccato, condannato, processato in poch'ore, alla rinfusa / in sulle forche ei muor, sott'esse nato».

Gianfranco Monaca

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

INFORMAZIONE, COMPLESSITÀ, FUTURO

Quando ci si trova in ambienti sconosciuti e non si hanno punti di riferimento orientarsi è difficile: indispensabile è l'informazione di qualcuno o qualcosa che, se parla il nostro linguaggio, ci può trarre dall'impaccio.

I processi dell'informazione

L'informazione o, meglio, i processi che la attuano, sono sempre stati una forza motrice per l'evoluzione della nostra specie; ma oggi, attraverso nuove tecnologie quali la trasmissione di notizie attraverso la pagina scritta e quella digitale, i calcolatori, la rete attraverso cui si comunica a scala planetaria, l'informazione sembra prosperare oltre ogni limite prevedibile dalla nostra comprensione e immaginazione.

A questo processo, tuttavia, se ne affianca un altro: quello di una *progressiva confusione* che può provare chi è esposto al flusso di molte informazioni simultanee. Questa confusione è solo il segno delle crisi che da sempre accompagnano i periodi di transizione e/o di passaggio tra i vari tipi di società oppure è qualcosa di più profondo che rivela la fragilità delle basi sulle quali i processi e/o i sistemi dell'informazione appoggiano?

James Gleick, famoso e brillante giornalista americano, autore di libri quali *Chaos* e *Genius*, nella sua ultima opera *The information* (Vintage Books, New York 2011), non ancora tradotta in italiano, riesce a collocare la rivoluzione informatica in un contesto che ci permette di apprezzare la storia di tutto ciò che la ha preceduta e resa possibile. Suggestivo a chi è interessato a tali argomenti di leggere il libro di Gleick: a me, non esperto di teoria della informazione, è stato di stimolo per riflettere su alcuni aspetti di ciò che a mio modo di vedere sembra un paradosso: la confusione che può emergere quando si può accedere a molte informazioni e a diverse fonti di conoscenza.

Il processo di trasmissione dell'informazione

Quando Claude Shannon, uno dei padri fondatori della teoria della informazione, nel 1946 pubblicò il famoso articolo *La teoria matematica della comunicazione*, stabilì che «il significato della comunicazione è irrilevante ai fini dei problemi che gli ingegneri devono risolvere per trasmetterla». Ossia la psicologia umana e la soggettività non fanno parte di ciò che riguarda la comunicazione di messaggi.

Di certo Shannon non negava la possibilità che i messaggi potessero avere un significato, ma correlava questo problema a un diverso ambito di saperi. Il suo paradigma sulla natura dell'informazione, tuttavia, era sufficientemente ampio da applicare questa disciplina a tutti gli oggetti, fisici e logici, e da considerare l'informazione una *proprietà fisica* come la massa, l'energia, la temperatura, la pressione dei sistemi che trattava.

Sulla base del sapere accumulato dalle varie discipline nel corso del tempo attraverso gli esperimenti e le leggi matematiche che si formulano per interpretare e prevedere i vari fenomeni, l'informatica, così intesa, è in grado di tradurre

tali conoscenze in un linguaggio compatibile con il funzionamento di una macchina e/o altro strumento idoneo.

Gleirk offre una interessante e affascinante storia di questi strumenti: dal tamburo africano che trasmetteva suoni, a quelli che utilizzano le prime conoscenze sul movimento coordinato delle parti meccaniche di un mezzo, a quelle attuali basate sulle proprietà di circuiti elettrici e di materiali opportuni, alle possibilità future basate sulla fisica dei quanti e sulle reti neurali.

Data una *si* fatta macchina, la si può *istruire*, e questa elabora i segnali ricevuti secondo le istruzioni e li convoglia, attraverso i canali di informazione, a un ricevente. Chi riceve – macchina o uomo – legge i segnali, ne trae le informazioni e/o li ritraduce nel linguaggio iniziale e li comunica al destinatario finale.

È evidente che in questo schema le macchine sono solo *mezzi* attraverso cui l'informazione si trasmette, non ne sono *la sorgente*. La sorgente risiede in chi elabora l'informazione e questa può essere letta solo da quei riceventi che dispongono dello stesso codice – linguaggio – di chi trasmette.

Rischi di confusione

Se chi trasmette l'informazione ha una *conoscenza parziale* di ciò che intende trasmettere, *l'informazione trasmessa sarà parziale*. La difficoltà di interpretare il messaggio finale poi è amplificata da altri due fattori. *Il primo* è relativo ai disturbi che possono inserirsi sulle linee di trasmissioni, *il secondo* è che il ricevente non parli e/o non capisca il linguaggio di chi trasmette. Se così fosse gli stati di confusione dell'utente sarebbero destinati ad aumentare. Ma la premiata ditta dà lavoro a una squadra di ingegneri molto bravi e pertanto si possono eliminare o contenere gli errori della trasmissione.

Inoltre, anche se è vero che esiste un gap generazionale, tra chi riesce a *digitare* e chi non ne ha questa competenza, non è impossibile mettersi in grado di *usare* le nuove tecnologie anche solo con una limitata abilità. Forse non si sarà in grado di *capire* tutta la conoscenza che il messaggio trasmette, ma molti di noi hanno guidato la macchina (simbolo dell'era industriale) per una vita *senza sapere* come è fatto un motore. Dunque, risolti questi inconvenienti, gli stati di confusione degli utenti dovrebbero diminuire, *ma* l'osservazione di ciò che ci circonda dice, viceversa, che essi continuano ad aumentare. Come mai?

In genere diciamo di essere confusi rispetto a qualcosa quando non riusciamo a coglierne il significato. Il processo attraverso cui l'informazione viene trasmessa non seleziona i significati dei messaggi: pertanto è possibile utilizzare i mezzi di comunicazione per trasmettere fesserie e cose serie. In mezzo a tanta abbondanza di notizie, annunci pubblicitari, costi e quanto altro, c'è forse da meravigliarsi se ci sentiamo confusi?

Necessità di selezionare

Si dovrebbero *vagliare* le notizie e i programmi, scartare ciò che è buono dalla spazzatura, ma è sufficiente fare ciò? Un comico sul suo *blog*, non finanziato dai poteri forti, dice che da indagini sociologiche si è evidenziato che il numero degli ascoltatori della popolare trasmissione di Bruno Vespa *Porta a porta* ha un brusco calo quando la trasmissione si interrompe per la pubblicità.

Non è forse questo il segno di un filtro che gli utenti mettono? Certamente lo è, ma proprio gli annunci pubblicitari permettono al conduttore di guadagnare due milioni di euro all'anno! Dunque? Il nostro vaglio non basta per fare prendere un diverso corso a ciò che viene trasmesso. Anzi, si è esposti a un numero così elevato di informazioni, misteri e pubblicità varia, con contenuti così banali e scarsi, che non ce la facciamo più ad assorbire tali messaggi.

Questo è lo stato di saturazione, molto simile alla confusione, che si trasforma in rabbia, impotenza e frustrazione, quando si capisce che si è in balia di un sistema che a parole si definisce di tutti, ma che di fatto sostiene e realizza soltanto gli interessi di pochi. E allora?

Una notizia buona e una cattiva

La buona notizia: la confusione che si può provare quando si è esposti al flusso di numerose informazioni *non dipende dall'informazione*. Poter scegliere fra tante informazioni anziché tra poche è un vantaggio e non uno svantaggio. Quando si cerca una parola *in rete* su internet, il sistema Google e altri offrono un ventaglio di possibilità, e fanno vedere come quella parola o frase sono utilizzati in molti contesti, spesso distanti da quello cui ci si riferiva. Questo attraversare le frontiere di domini diversi, che non si pensava essere correlato con quello che si cercava, può accendere l'immaginazione. Si possono stabilire legami tra situazioni distanti, creare relazioni originali e personali e si percepisce, anche se in modo virtuale, l'esistenza di una rete a livello planetario che include non solo le nostre storie, ma anche quelle di altri.

La cattiva notizia è che l'informazione, come è accaduto per le scoperte tecnologiche ai tempi della rivoluzione industriale, è nata con i finanziamenti di poteri finanziari, economici, politici e militari forti e, dietro il mito della difesa di interessi nazionali, con l'obiettivo di rafforzare l'apparato militare. Tutti costoro hanno valutato, con ragione, che tale settore applicativo era il modo per estendere, ingrandire e controllare i loro interessi, spesso a scapito delle regioni più povere del mondo.

Il Pianeta diventa troppo piccolo per questo sistema globale dominante: lo spazio sarà la prossima meta. Ma più si dilatano gli orizzonti, più aumenta la complessità delle relazioni che legano tra loro diversi obiettivi e sempre più aumentano i rischi e le possibilità.

Scelte per il futuro

Forse questa globalizzazione ha qualcosa in comune con ciò che Pierre Teilhard de Chardin chiamava «una nuova pelle» per il mondo, al di sopra e al di fuori della biosfera, la *noosfera*, una sorta di coscienza collettiva dell'umanità. Ma questa non è il sole dell'avvenire o il paradiso perduto; essa sarà una *conseguenza* e avrà *l'aspetto delle azioni positive e soprattutto di quelle negative che si compiono oggi*.

George B. Kauffman è stato recentemente co-autore di un convincente articolo, apparso sul *Journal of the Chemical Educator*, relativo alla nostra possibilità di prevedere il futuro. Gli autori mettono insieme tre modelli che riguardano la crescita della popolazione, la desertificazione del pianeta e il suo riscaldamento. Queste analisi portano a dire che *la nostra capacità previsionale non va oltre i dieci anni*. Di qui il sollecito a colo-

ro che ci governano di prendere decisioni: non farlo significa esporre tutta l'umanità a catastrofi probabili. Il futuro, almeno quello che riusciamo a descrivere con informazioni attendibili, dipende davvero dalle nostre decisioni di oggi.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

MILLE TEATRI SONO (TROPPO) POCHI?

Fra le rarità che ci regala la frequentazione dello spettacolo teatrale, può capitare una digressione attraverso la quale il teatro non ci arriva per immagini e azioni, ma per la via apparentemente più sinuosa della parola scritta in un libro. Un dono-sorpresa lo ha fatto agli appassionati di teatro Olivier Py (nato a Grasse nel 1965) con *Les mille définitions du théâtre* (Arles, Le temps du Théâtre-Actes Sud, 2012, pp 248). Un volume di riflessioni sull'arte della scena, in forma di aforismi, nato da un artista che appare come liberato dai contratti di produzione (ha lasciato l'Odéon-Théâtre de l'Europe per dirigere il Festival d'Avignone a settembre del 2013) e dalle cure immediate per preparare una compagnia di attori a una prossima recita. Parte da metafore, allegorie tratte dal proprio mondo di fantasie e finzioni, sottolineando come per lui il palcoscenico sia un luogo di poesia, compresa quella delle parole, della bellezza delle parole. Così, nel libro, il compiacimento (se non il narcisismo) per le parole, è percepibile, seppure allusioni e riferimenti si rivolgano spesso all'Altro, agli altri, ai lettori o ai potenziali spettatori.

Un teatro fra sensualità e spiritualità

Sono «mille e una» le frasi, formule o ipotesi, redatte fra l'idea potenziale (o progettualità latente) e la descrizione di qualcosa di concreto, visto, costruito e assaporato in spettacoli, suoi o di creatori diversi. È un discorso paradossale che, nel volgersi a se stesso, ricorda e coinvolge tanti interlocutori. Ed è proprio forse per l'essenza della scena, come Py la pratica e la sogna, che la bellezza luminosa viene contraddetta dalle ombre, nell'intento di ricrearla più reale e umana. In un incessante moto fra slancio e ritegno, il paradossale è appunto nei contrari accostati, negli ossimori ai quali il regista-autore ricorre frequentemente. Egli usa dunque di preferenza il verbo essere, verbo dell'affermazione essenziale: «Il teatro è... La vita è... Il mondo è...». Nelle sue formule, infonde adesione e invocazione lirica, assieme al giudizio critico. I suoi testi o pensieri alternano esaltazione e derisione, lasciando i suoi soggetti d'ironia; si spingono verso estremi irraggiungibili, nella promozione dell'utopia, eppure sono sentiti contemporanei e necessari.

Avevo letto e considerato le istanze di Eugenio Barba (*Il Gallo*, febbraio 2014) che mi parevano indicare preoccupazioni affini se non uguali scopi. Ora quella specie di asceti si svolge in direzioni e con principi complementari, accoglie le vie del piacere, ammette le seduzioni del desiderio. Certamente categorie dei sensi, ma connotate da sensibilità, appunto, spirituale. Mi pare di poter richiamare alcuni pensieri attinenti,

espressi recentemente da personalità eminenti. Ricordo quelli di Eugenio Scalfari, in *Scuote l'anima mia Eros* (Einaudi 2011), che indicano la componente del desiderio quale presenza decisiva in un uomo inteso come «specie desiderante»: visione che subito dopo si ripresenta in *L'amore, la sfida, il destino* (Einaudi 2013. Cfr. Franco Marcoaldi, *la Repubblica*, 25 ottobre 2013). E vi aggiungo le proposte teologiche di Vito Mancuso, discusse nel suo *Il principio passione* (Garzanti 2013), principio che, a mio avviso, è riconducibile all'equazione Logos + Caos = Pathos (Passione).

Tornando alle suggestioni di Olivier Py, sento emergere nel suo umanesimo colto e occidentale il fenomeno teatrale nei suoi presupposti erotici, cioè in quelle tensioni e relazioni che, in quanto scelte (estheticamente ed eticamente), debbono fare i conti con impulsi fondamentali (*libido*), motore e causa di comportamenti e orientamenti umani. Fra le sue definizioni, numerate dall'1 al 1001, cito la prima e l'ultima:

Il teatro è il luogo in cui un uomo che non parla è un uomo che tace. [...] Il teatro è la trappola in cui assumerò la coscienza del re.

Dove si intenderà che non di assenza d'azione si tratta, ma del suo contrario positivo; e dove quella specie di sovranità, conquistata, permane anche malgrado l'inganno subito. All'interno di questo quasi indefinito intervallo, incontriamo variazioni e approfondimenti, motivi di stupore, di smarrimento davanti al mistero, ma anche polarità di orientamento, nuclei energetici potenti.

Cultura e artigianato

Considerando dunque l'inquadramento generale, il carattere antinomico costante dei suoi motti, i costituenti della visione di Py si possono (e si devono) gustare sia in sé, sia nell'insieme che vanno componendo. Una supposta alchimia presiede il fatto teatrale (nel lavoro relativo, invece, risalta soprattutto l'artigianato) sicché dalla miniera d'oro si estraggono molte scorie e con l'oro da fondere nel crogiolo si raccoglie anche la ganga. In quell'artificio, che è mistificazione meravigliosa, illusionismo consapevole e responsabile, una «caramella di menta vale uno smeraldo». Inoltre, in questi frammenti, si scorgono i segni d'una frequentazione assidua di Testi canonici, di Tradizioni e Miti, dalle Scritture bibliche ai sedimenti della mitologia greca e mediterranea antica.

Quando l'artista si rapporta alla cultura cristiana, incontra, da francese, l'opera di Paul Claudel. E attraverso lo studio e l'interpretazione del suo *Soulier de satin* (La scarpetta di raso, 1929) intraprende una sfida spettacolare che si realizza in dieci ore d'una rappresentazione affascinante e impegnativa (vi ho assistito nel 2003 e quella memoria meriterebbe un'adeguata, specifica riflessione).

Leggo e scelgo, per analogia e contiguità di senso, alcune definizioni. E noto che si pongono come annunciatrici ciascuna d'un evento, più che esplicative d'un significato.

- Il teatro è ricordarsi dell'avvenire, nostalgia del presente (p 18).
- Il teatro è l'incommensurabile che viene nella misura (p 27).
- Il teatro non denuncia niente. È l'annuncio che ciò che è, non può morire (p 38).
- Il teatro è l'infinito che viene nel finito (p 57).
- Il teatro è un luogo in cui il desiderio è un atto (p 80).

Infatti,

Al cuore del teatro, il mistero dell'incarnazione. Come le parole diventano un corpo? (p 83).

Il teatro è un traboccare d'energia spirituale... è un modo di relazione sessuale (p 135).

Il teatro è sacramento

Nell'eterogeneità non scandita da gerarchia e cronologia, appaiono altri lampi, s'intessono altri enigmi o propositi: «Noi siamo liberi, ecco l'orrore, il teatro è la musica di questa libertà» (p 157) e ciò è possibile poiché

Il senso è Dio. Ci sono soltanto due specie di teatro, il teatro del senso cioè un teatro mistico e il teatro che dice come vivere nell'assenza di senso, il teatro filosofico (p 158).

La gravidanza di un'educazione cattolica affiora in successive ritornanti immagini:

Il teatro è incarnazione. Ma non una sola volta! Il teatro è sacramento. Ma del religioso non serba che le vesti e gli incensi. La croce è portata dal Cristo finché è la croce a portare lui. E similmente, il teatro ci porta, ci si muore per riviverci dentro (p 161).

Confessa inoltre: «*Cambia la tua vita*, mi ordina il teatro» (p 141) e, per adempiere al precetto, il regista-poeta si sottopone a esercizi spirituali (pericolosi fino alla «disperazione», p 182), ma confida nella parola, Parola teatrale, sempre misteriosa e assoluta:

Io cerco il momento in cui la parola, senza pertanto diventare oscura, si ancora in una necessità più grande. È come una gioia repentina che trabocca eppure nulla desidera cambiare. Non dunque la parola vincente che spera di conquistare le cose erranti nel mondo, ma quella che celebra tutto, dall'immondizia alla luce e che celebra pure la parola stessa (p 21).

Riaffermando che lo spettacolo non è un racconto sceneggiato, ma «l'avvento di un evento», mi pare che Olivier Py, esistenzialmente e artisticamente, abbia testimoniato che il suo Teatro è lo spazio-tempo in cui l'Amore si manifesta come forza e desiderio, in una dimensione esigente e totalizzante, rispetto alle più consuete vie, e culturali ed espressive, pure sinceramente rappresentative delle differenti esperienze umane.

Gianni Poli

UNA PITTURA DI BATTAGLIA

Per chi, come me, non è genovese, la città continua a rivelare suggestioni occasione di riflessioni sull'uomo, la sua storia, le sue contraddizioni. Già il cammino per accedere alla mostra di Gianfranco Monaca è interessante: dal porto antico – avventure, ansie, ricchezze, miserie – per via San Lorenzo intravedendo la cattedrale, bellissima, ma evocatrice di una chiesa di potere, appannata testimonianza della cristianità da cui ci si aspettano libertà e benedizione, gusto all'esistere nella solidarietà, per il carruggio abitato dalla gente qualunque fino alla piazzetta, così amabilmente genovese, dove si affaccia il palazzo Stella. Il batocchio sul portone verde ricorda altri

gesti, attese, accoglienze e rifiuti: oggi funziona il campanello e, oltre il portone, lo scalone per il piano nobile e i locali delle mostre che mantengono negli stretti passaggi, nei soffitti, nei pavimenti, molto degli aspetti originali che fanno pensare a quanto siamo diversi, a quanto siamo uguali.

Con queste emozioni saliamo alla mostra di Monaca (18 gennaio – 1 febbraio 2014) ospite, con altre che pure meritano attenzione, della galleria Satura con sede appunto nelle sale del palazzo Stella. Tecniche e linguaggi molto diversi – vignette, disegni, oli, collages – ripropongono in qualche decina di opere esposte la varietà, le contraddizioni, la ricchezza della vita: quella gioia che dovrebbe essere, che la natura ci regala e che l'uomo avvelena o se ne appropria, negandola ad altri. Gli sponsor della mostra esprimono analoghi concetti: dalla gioia del vino, dalla festa a cui rimanda il Moscato d'Asti – e di coltivazioni di viti si è occupato lo stesso Monaca –, alla rivista *Tempo di fraternità*, testimonianza francescana di semplicità e di solidarietà, al Centro Servizi Volontariato che certo dice di umanità positiva, ma anche di necessità urgenti e di sofferenze.

L'eccentrico artista fa del disegnare come dello scrivere «strumenti di partecipazione alle battaglie culturali e sociali» e la mostra ampiamente lo conferma. Propone anche mazzi di fiori, perché la vita è bella come è luminosa nei brillanti colori di Liguria che però si fanno rossi di sangue o scuri di inquietudini e di inquinamenti e mantengono forme da incubo; un mare in cui con una semplicità ossessiva il pesce grande mangia i pesci piccoli: immagine scontata, ma, posta come non dimenticabile, accusa se sei pesce grande; drammatico invito a prenderne coscienza se sei pesce piccolo. E vescovi con qualche reminiscenza luzzatiana nella vivacità cromatica, ma senza volto, esauriti negli abiti; colli lunghi di donne, allusione a Modigliani, ma con tanta solitudine; tradizionali figurine di presepi emarginati in ostili contesti urbani; immagini della favola di *Pinocchio*, qui angosciante espressione di quella giustizia in cui viene punita la vittima, fino al *ministero della rapina*, l'organo che trasforma l'amministrazione pubblica in un mostro che prosciuga chi ha meno per arricchire chi ha di più.

Questa umanità non è soltanto di oggi: Monaca, attento conoscitore di Vittorio Alfieri, ce lo ripropone in un complesso collage di grande dimensione che potremmo dire meta-storico: il volto del nobile tragediografo del Settecento – il tempo in cui possiamo immaginare in queste sale eleganti aristocratici genovesi – sovrapposto a giornali e a versi dalle sue *Satire* di denuncia con un veliero – magari in partenza dal porto poco distante da qui – e un elicottero militare, fra una tazza di caffè e scritte OIL: due dei prodotti che hanno indotto a varcare mari e perpetrare rapine e imporre schiavitù. «Perché quando si muovono loro si chiamano grandi scoperte, quando ci muoviamo noi si chiama immigrazione clandestina?» si chiedono due *selvaggi* in altra tavola.

Pure l'impegno religioso di Monaca emerge nelle opere esposte e non solo nella contestazione e nell'amarazza, ma anche nella presenza ricorrente in molte delle vignette del Cristo, povero e crocifisso, estraneo a qualunque speculazione e fariseismo, soprattutto se operati in suo nome, ma, come scrive Giovanni Meriana nella presentazione della mostra, con «una risposta quasi per ogni interrogativo».

Ugo Basso

PORTOLANO

LA CROCE E IL CASINO. Era il tempo della *baldanza* giovanile, non quella *nera e virile* che non c'era piú, né quella delle bandiere Rosse o Azzurro crociate o Bianche dell'Azione Cattolica Giovanile che c'erano ancora, ma il tempo ardente dei *casini*, aperti all'età minore degli anni diciotto.

A sedici anni e mezzo lavoravo da apprendista in una piccola tipografia, pur avendo conseguito il diploma che mi qualificava operaio. Le palanche scarse (soldi, in dialetto genovese) non consentivano svaghi consueti, né il lusso del tram. Frequentavo attivamente l'A.C.G. parrocchiale con una ingenuità espansiva che oggi definirei candore.

Fui cosí sorpreso quando una sera alcuni *azionisti* di buon nome maggiori di età, al compimento del giusto anno, mi condussero ignaro al *casino*.

Vidi. Rimasi inattivo. Non tornai.

Poi venne il tempo del soldato, in quel di Spoleto, ove si teneva il corso Allievi Sottufficiali di Complemento, scelto non per gloria, ma per future palanche. Rimanemmo *consegnati* per ventotto giorni interi. Quando finalmente uscimmo liberi, la massa si avviò diritta e decisa ai *casini*. E lí invase. Io scelsi una chiesa remota, anche per incontrare un sacerdote con cui poter scambiare parole diverse, ed eventualmente offrire la disponibilità del mio tempo libero. Mi accolse formalmente, ed educatamente mi congedò: portava ancora il *tricorno*. Ebbi l'impressione viva (e la delusione) di averlo scocciato. Ma forse aveva ragione lui. La prudenza non è mai troppa, anche per quei vecchi tempi.

Una sera, solitario, decisi di andare in quel luogo *profano*. Scelsi un momento tardo e quieto, ormai di rare presenze. Ed ebbi il *battesimo* del fuoco.

Allora usavo portare al collo un minuto e modesto crocifisso. Quando quella *bella signora* lo vide, interruppe i preliminari, mi guardò, e disse: «Davanti a lui non lo facciamo».

Con delicatezza mi tolse la croce dal petto... poi la rimise.

Fu un *catechismo* inaspettato e sconvolgente, rimasto inequagliato, di raro e sublime sentimento, una sorpresa di rispetto e d'amore, che mi incantò e commosse.

Sono sicuro che quella *bella signora* sia passata avanti a molti di noi.

In verità vi dico: «I ... e le prostitute vi precederanno nel regno di Dio» (Mt 21, 31).

Forse anche per Grazia di quella *bella signora*.

m.r.

FERMARE LO SPOPOLAMENTO: IL RIMEDIO DI VINCENZO. Seduto sui gradini della casa ricevuta in eredità dai genitori, Vincenzo, classe 1931, si gode un po' di sole e si lascia andare a una serie di osservazioni che offrono uno spaccato realistico della vita reale della vallata. Quando c'erano i genitori, si viveva poveramente, ma i boschi, qualche mucca e la coltivazione di un po' di terreno, offrivano le risorse necessarie per andare avanti e tirare su famiglie numerose con un numero di figli che poteva arrivare alla dozzina. Poi è venuta la guerra, i maschi adulti sono partiti per il fronte e a casa sono rimasti bambini, vecchi e donne. I vecchi non potevano piú coltivare la terra, i giovani non ne avevano la forza e la

sopravvivenza era garantita solo dal lavoro delle donne che curavano i campi, il bestiame e i lavori domestici.

Alla fine della guerra, ritornano quelli che sono riusciti a sopravvivere, ma i giovani ormai cresciuti difficilmente si fermano a lavorare terra e boschi: sono attratti da lavori piú redditizi nell'industria e lo spopolamento del territorio progredisce. I boschi sono abbandonati e chi rimane si limita a una agricoltura di sopravvivenza; il turismo su cui molto si è contato non è numeroso come si sperava e il benessere desiderato rimane un sogno. Oggi nella vallata e nei centri piú numerosi resta una popolazione che, durante il periodo invernale, non supera le quaranta persone, quasi tutte anziane. Le coppie di giovani che vi risiedono sono poche, le nascite si contano sull'ordine di poche unità. I boschi potrebbero essere una risorsa per il taglio della legna, ma i boschi sono stati trascurati e quando si procede al taglio non si sostituisce il tagliato con nuove piante.

Come sviluppare il turismo, se i sentieri per spettacolari passeggiate sono impraticabili? Come riattivarli, se talvolta non si conosce nemmeno la loro ubicazione? Non ci si rende conto che il degrado continua e si amplifica al punto che ben presto i padroni saranno cinghiali, lupi, linci, caprioli e poiane? Si vuole forse restituire alla natura selvaggia un territorio che prima aveva dato da vivere a uomini? Eppure... per Vincenzo c'è un rimedio e me lo dice con un semplice sorriso che gli illumina il volto: *bisognerebbe dare a ogni bambino appena nato in questa vallata una pensione*. Allora sí che giovani papà e giovani mamme sarebbero invogliati a fermarsi in questa vallata!

Speriamo, caro Vincenzo, ma con la classe di politici che ci ritroviamo ho qualche dubbio, io però... *passo parola*.

d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Mai complice

L'elezione di Jorge Mario Bergoglio a vescovo di Roma suscitò ovunque commenti molto favorevoli, benché emergessero qua e là malevoli dubbi circa il suo passato nel periodo della dittatura argentina. A fugare definitivamente i dubbi il libro del giornalista italiano Nello Scavo, pubblicato in trenta paesi, *La lista di Bergoglio. I salvati di Francesco durante la dittatura argentina. La storia mai raccontata*, EMI 2013, pp 192, 11,90 €. Titolo indubbiamente esplicativo e ancor di piú la prefazione del pacifista argentino premio Nobel per la Pace nel 1980 Adolfo Perez Esquivel.

Nella premessa è evidente la passione dell'autore e l'urgenza della motivazione. Scavo voleva cercare la verità, fare chiarezza, ma incontrò molte difficoltà; si trovò in assenza di documentazione scritta, in una sorta di congiura del silenzio, interpretabile in modi diversi, ma che poteva apparire segno di non trasparenza.

L'indagine si è svolta a Buenos Aires e si è estesa dall'Argentina in Uruguay e in Paraguay e poi in Italia per scovare notizie, testimonianze, indizi, atti a portar alla luce i salvataggi attuati da Bergoglio.

Purtroppo i testimoni sono stati per lo più restii a rivangare ricordi dolorosi e perfino amici del papa si sono ostinati a non rivelare eventi e dati precisi. Ma la paziente ricerca proseguì e la lista di Bergoglio man mano procedeva e rivelava un numero imprevedibile di salvataggi attuati con audacia e astuzia, nel più attento nascondimento possibile, ma che tuttavia avevano esposto il gesuita al rischio di essere scoperto, torturato e ucciso, come accaduto a diversi confratelli.

Mentre una parte dei preti e della gerarchia della Chiesa argentina aveva appoggiato le classi abbienti e la dittatura, fino a giustificare le torture, padre Bergoglio si prodigò per salvare i perseguitati, sia laici, sia preti, donne uomini o bambini, cattolici o *comunisti* e specialmente i poveri. Non collaborò con i teologi della liberazione perché troppo legati al marxismo; tuttavia nella visita di Adolfo Perez Esquivel a Roma si espresse chiaramente: «Dobbiamo lavorare ancora molto per la verità, la giustizia, la riparazione del danno causato dalla dittatura».

Nel 1980 il regime di Videla cedette il potere al generale Viola e la vita del popolo argentino si avviò verso un regime democratico che iniziò una fase di processi contro i militari dell'*Escuela Superior de Mecánica de la Armada* (ESMA), scuola di addestramento della marina militare argentina, colpevoli della sparizione mediante il lancio da aerei di persone vive nell'Atlantico, dopo terribili torture.

Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires e cardinale, l'8 novembre 2010 viene convocato dal tribunale per essere giudicato per supposte complicità con crimini dell'ESMA: Scavo pubblica nel libro la registrazione della deposizione, durata ben quattro ore. Dopo di essa il futuro papa fu dichiarato esente da ogni responsabilità: nell'interrogatorio aveva dimostrato la sua mitezza, ma anche una gran capacità di resistere a domande subdole, in modo deciso e inappellabile.

È stupefacente che l'uomo giunto a noi come papa riesca a mantenersi così sereno e amorevole, così capace di perdono, dopo molti anni di una vita di rischi, di nascondimenti, di dolore, dopo tanto sangue versato e tante vite perdute anche di amici. Come se tanti errori, tante violenze, tante sporcizie non lo avessero intaccato. Come se, al di là di tutto, lui incarnasse la figura di Cristo, davvero un'icona simile a Francesco d'Assisi. Amante dei poveri, schivo da ogni narcisismo («non sappia la tua mano destra quello che fa la tua sinistra...»), consapevole della sua missione, può passare attraverso il male «santo e immacolato nella carità» (Efesini 1, 4).

Mara Gherzi

Martin Cunz

Un simpatico proverbio sostiene: «Chi pianta un albero, o mette al mondo un bambino, o scrive un libro, non è vissuto invano». Sulle prime due asserzioni, niente da eccepire; sulla terza avrei precisato che il libro scritto deve essere utile al lettore, altrimenti, visto che di scritti insulsi – se non addirittura dannosi – sono colmi gli scaffali delle librerie e biblioteche, meglio è allora non scrivere nulla.

Il testo curato da Raffaello Zini *Martin Cunz – Fino ai confini della terra*, ed. Wingsberg House, Correggio (RE) 2013, pp 196, euro 17,00, avanza solo due pretese, entrambe legittime: ricordare la figura del protagonista e fare un po' di bene al lettore.

Martin Cunz (1944-2003), pastore della chiesa riformata svizzera orientò la sua vita in direzione dello sviluppo ecumenico, proponendo in particolare incontri tra il mondo cristiano e quello ebraico, partecipando ai corsi di formazione ecumenica della Mendola, tenendo conferenze in tutt'Italia. Dalle sue omelie, raccolte in questo volume da Raffaello Zini, emerge la figura di un uomo buono, severo con se stesso e nel contempo aperto all'incontro con gli altri, per il quale il *dialogo* era una realtà e non una vuota parola. Una di quelle innumerevoli persone che costituiscono la vera spina dorsale della storia, quella più autentica, non quella legata alle conquiste e alle distruzioni di nazioni e imperi.

Non più pienamente soddisfatto della sua missione a Sciaffusa, tra immigrati o figli di immigrati italiani in Svizzera, nel 1980, dopo tre mesi passati in preghiera e riflessione nell'eremo dei Camaldoli, onde scoprire la volontà di Dio nei suoi confronti e uniformarvisi, si assunse l'impegno di promuovere il dialogo ebraico-cristiano, impegno che porterà avanti con totale piena dedizione, fino al 1999. Trascorrerà gli ultimi anni della sua vita missionario nel nord dell'Argentina, per morire poi pochi mesi dopo il suo rientro in Italia.

È ormai usanza diffusa, e mai troppo lodata, ricordare un ministro del culto defunto mediante la pubblicazione dei suoi scritti, dei testi delle sue conferenze o, come in questo caso, delle sue omelie. Affidare alla memoria scritta l'intimo sentire di un uomo di profonda fede è un po' come farlo rivivere e rendere più duraturi nel tempo gli effetti benefici delle sue parole, nonché diffonderne la conoscenza tra un più vasto uditorio.

Riprendo in chiusura quanto scritto all'inizio di queste righe: poiché queste pagine spronano il lettore a interrogarsi sul suo essere cristiano, a loro si può applicare il noto epigramma del Giusti: «Un libro fatto / è men che niente / se il libro fatto / non rifà la gente».

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Igea Ferretti, Maurizio Rivabella)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it